

Uno studio in rosso

(Ristampa delle memorie di John H. Watson, M.D., ex ufficiale medico dell'esercito Britannico.)

CAPITOLO I.

Il signor Sherlock Holmes

Nell'anno 1878, dopo essermi laureato in Medicina presso l'Università di Londra, mi recai a Netley per seguire il corso di specializzazione per chirurgo militare. Dopo aver completato i miei studi, fui assegnato al Quinto Fucilieri del Northumberland in qualità di assistente chirurgo. Allora il reggimento era di stanza in India, ma prima che potessi raggiungerlo scoppiò la seconda guerra afgana. Sbarcato a Bombay, seppi che il mio reggimento aveva già valicato i passi montani e si trovava nel cuore del territorio nemico. Proseguii, quindi, con molti altri ufficiali nella mia stessa situazione e riuscii a raggiungere sano e salvo Candahar, dove trovai il mio reggimento e assunsi le mie nuove funzioni.

A molti la campagna portò onori e promozioni, a me non procurò che guai. Fui trasferito dalla mia brigata e assegnato al reggimento del Berkshire col quale partecipai alla fatale battaglia di Maiwand dove fui colpito alla spalla da un proiettile di Jezail che mi frantumò l'osso sfiorando l'arteria succlavia. Sarei caduto nelle mani dei feroci *Ghazis* non fosse stato per la devozione e il coraggio mostrati da Murray, il mio attendente, che riuscì a mettermi in groppa a un cavallo da soma e portarmi in salvo dietro le linee britanniche.

Distretto dal dolore e indebolito dalle sofferenze patite, fui trasferito con molti altri feriti all'ospedale di Peshawar, dove mi ripresi. Ero già in via di guarigione tanto da poter passeggiare per le corsie e persino uscire un po' sulla veranda a scaldarmi al sole, quando fui colpito dalla febbre tifoide, maledizione dei nostri possedimenti indiani. Per mesi la mia vita rimase appesa a un filo e quando finalmente guarii ed entrai in convalescenza ero così debole ed emaciato che la commissione medica deliberò di farmi tornare il prima possibile in Inghilterra. Fui quindi imbarcato sulla nave da guerra *Orontes* e un mese dopo sbarcai sul molo di Portsmouth con la salute irrimediabilmente rovinata, ma col permesso del paterno Governo di dedicare i successivi nove mesi al tentativo di migliorarla.

Non avevo parenti in Inghilterra, ero quindi libero come l'aria, o meglio, libero quanto un uomo può permettersi con un reddito di undici scellini e sei pence al giorno. Date le circostanze, naturalmente gravitai verso Londra, quel grande pozzo nero in cui tutti gli sfaccendati dell'Impero irresistibilmente si riversano. Rimasi per qualche tempo in un albergo sullo Strand, conducendo un'esistenza scomoda e sconclusionata, spendendo molto più di quanto avrei dovuto il poco denaro che avevo. Lo stato delle mie finanze divenne così allarmante che ben presto mi resi conto che o dovevo lasciare la metropoli e ritirarmi da qualche parte in campagna o cambiare del tutto stile di vita. Scelsi la seconda alternativa; cominciai con la decisione di lasciare l'albergo e trovare un alloggio meno pretenzioso e meno costoso.

Proprio il giorno in cui ero giunto a questa determinazione, mi trovavo al Criterion Bar quando qualcuno mi batté sulla spalla, mi voltai e riconobbi Stamford, un giovanotto che era stato mio assistente quando operavo al Bart. La vista di un volto amico nel gran deserto di Londra è piacevole per chi è solo. Ai vecchi tempi Stamford e io non eravamo particolarmente intimi, ma ora lo salutai con entusiasmo e lui parve a sua volta felice di vedermi. Nell'esuberanza del momento gli chiesi di pranzare con me all'Holborn; prendemmo una carrozza e andammo.

"Cosa diavolo vi è successo, Watson?" chiese stupito, mentre sferragliavamo per le strade affollate di Londra. "Siete magro come uno spaventapasseri e scuro come una noce."

Gli accennai le mie disavventure; avevo appena finito quando arrivammo a destinazione.

"Povero diavolo!" disse in tono di commiserazione, dopo aver ascoltato le mie disgrazie. "E ora cosa state facendo?"

"Cerco casa", risposi. "Voglio vedere se è possibile trovare una stanza decente a un prezzo ragionevole."

"Che strano", disse il mio compagno; "Oggi siete la seconda persona che mi ha fatto lo stesso discorso."

"E chi è stata la prima?" Chiesi.

"Un tizio che lavora al laboratorio di chimica, su in ospedale. Stamattina si lamentava perché non riusciva a trovare qualcuno disposto a dividere le spese per un bell'appartamento che ha visto, troppo caro per le sue possibilità."

"Per Giove!" esclamai, "se vuole davvero qualcuno per dividere le stanze e la spesa sono l'uomo che fa per lui. Preferirei, anzi, avere un coinquilino, piuttosto che stare da solo."

Stamford mi lanciò una strana occhiata dietro il bicchiere di vino che stava sorseggiando. "Non conoscete ancora Sherlock Holmes", disse; "chissà se vi piacerà averlo come compagno."

"Perché, cos'ha che non va?"

"Oh, non ho detto che abbia qualcosa che non va; ha solo idee un po' ... strambe ... è un appassionato di certe ... branche della scienza. Per quanto ne so è una persona molto perbene."

"Uno studente di medicina, immagino" dissi io.

"No. Non ho idea in cosa si voglia specializzare. Credo che sia bravo in anatomia e è un chimico di prim'ordine ma, per quanto ne so, non ha mai frequentato con regolarità corsi di medicina. Studia senza metodo, in maniera eccentrica, ma è riuscito ad accumulare una quantità di competenze sulle cose più strane che stupirebbero i suoi professori."

"Non gli avete mai chiesto cosa ha intenzione di fare?" Chiesi.

"No, non è un tipo molto loquace, anche se, quando gli gira, sa essere anche molto comunicativo."

"Mi piacerebbe conoscerlo", dissi. "Se devo abitare con qualcuno, preferirei una persona studiosa e tranquilla; non sono ancora abbastanza forte per poter sopportare rumori o scompigli, in Afghanistan ne ho avuti abbastanza per il resto della vita. Come posso incontrare questo vostro amico?"

"Sarà sicuramente al laboratorio", rispose Stamford. "O non lo si vede per settimane oppure ci lavora dalla mattina alla sera. Se volete ci possiamo fare una scappata insieme dopo pranzo."

"Certamente", risposi, e continuammo a conversare di altro.

Dopo aver lasciato l'Holborn, durante il tragitto verso l'ospedale Stamford mi diede qualche altro ragguaglio sul giovanotto che pensavo di prendere come coinquilino.

"Se poi non andrete d'accordo con lui non prendetevela con me", disse; "Di lui non so nulla più di quanto ho potuto apprendere incontrandolo ogni tanto in laboratorio. Siete voi che avete proposto questa soluzione, quindi non ritenetemi responsabile."

"Se non andiamo d'accordo non sarà un problema separarsi", risposi, poi, guardandolo fisso in faccia, aggiunsi, "Stamford, avete un motivo particolare per volervi lavare le mani di questa faccenda? Quel tipo ha un caratteraccio? o cosa altro c'è sotto? Ditemelo chiaramente."

"Come esprimere l'inesprimibile?", rispose ridendo. "Holmes ha una mentalità troppo scientifica per i miei gusti, che rasenta il cinismo. Me lo figuro a somministrare a un amico un pizzico dell'ultimo alcaloide vegetale che ha trovato, non per cattiveria, capite, solo per spirito di ricerca, per studiarne gli effetti con la massima accuratezza. Ma, per rendergli giustizia, sono sicuro che con la stessa disinvoltura avvelenerebbe se stesso. Diciamo che sembra avere la passione per le cognizioni assolutamente esatte."

"Beh, non ha tutti i torti."

"Sì, ma ci sono dei limiti. Quando si arriva a frustare i cadaveri della sala anatomica la sua passione assume forme piuttosto bizzarre."

"Frustare i cadaveri?"

"Sì, per verificare fino a che punto si possono produrre le ecchimosi dopo la morte. L'ho visto coi miei occhi."

"Eppure dite che non è uno studente di medicina."

"No, Dio sa quale sia l'oggetto dei suoi studi. Ma eccoci arrivati, così vi farete da solo la vostra idea."

Svoltammo per un viottolo e passammo da una piccola porta laterale che dava in un'ala del grande ospedale. Conoscevo benissimo il posto quindi non avevo bisogno che mi guidassero mentre salivamo la squallida scalinata di pietra e attraversavamo il lungo corridoio dalle pareti imbiancate nelle quali si

apriva una fila di porte grigie. Quasi in fondo, passammo sotto una piccola arcata che conduceva al laboratorio di chimica.

Era una vasta sala con le pareti completamente ricoperte da scaffali zeppi di ogni sorta di recipienti. C'erano dappertutto tavoli larghi e bassi irti di storte, provette e becchi di Bunsen con le loro fiammelle azzurre tremolanti. Nella stanza c'era solo uno studente, curvo su un tavolo lontano, assorto nel suo lavoro. Al rumore dei nostri passi sollevò lo sguardo, poi balzò in piedi con un'esclamazione soddisfatta.

"L'ho trovato! L'ho trovato", gridò al mio compagno, correndo verso di noi con una provetta in mano. "Ho trovato un reagente che precipita con l'emoglobina e con nient'altro."

Se avesse scoperto una miniera d'oro il suo volto non avrebbe potuto essere più raggiante.

"Il Dottor Watson, il signor Sherlock Holmes", ci presentò Stamford.

"Molto lieto." disse cordialmente, stringendomi la mano con una forza di cui non lo avrei creduto capace. "Siete stato in Afghanistan, a quanto vedo."

"Come fate a saperlo?" chiesi stupito.

"Lasciate perdere", disse, ridacchiando. "Ora quello che ci importa è quest'affare dell'emoglobina. Vi renderete conto dell'importanza della mia scoperta."

"Dal punto di vista teorico è interessante, non c'è dubbio", risposi, "ma dal punto di vista pratico ..."

"Ma via, amico mio, da anni non si faceva una scoperta così importante nel campo medico-legale; non capite che ci offre una prova infallibile per le macchie di sangue? Venite qui!" Con foga mi afferrò per la manica del cappotto e mi trascinò verso il tavolo al quale stava lavorando. "Prendiamo un po' di sangue fresco", disse, ficcandosi un lungo ago nel dito e raccogliendo una goccia di sangue in una provetta. "Adesso metto questa piccola quantità di sangue in un litro d'acqua. Come potete vedere la miscela ha l'aspetto di acqua pura, la percentuale di sangue sarà uno su un milione, ma non ho dubbi che saremo in grado di ottenere la reazione specifica." Mentre parlava, gettò nel recipiente alcuni cristalli bianchi, poi aggiunse alcune gocce di un liquido trasparente. In un istante il contenuto assunse un colore mogano scuro e sul fondo del contenitore di vetro precipitò una polvere brunastra. "Ah! ah!" gridò, battendo le mani, felice come un bambino con un giocattolo nuovo. "Allora? che ne dite?"

"Deve essere un test molto delicato", osservai.

"Stupendo! stupendo! Il vecchio test al Guaiaco era poco pratico e incerto, come pure l'esame microscopico delle emazie: praticamente privo di valore se le macchie risalivano anche solo a poche ore prima; il mio test, invece, sembra funzionare sia che il sangue sia fresco o secco. Se lo avessero inventato prima, centinaia di furfanti che ora sono a piede libero già da tempo avrebbero pagato per i loro crimini."

"Davvero?" mormorai.

"Non immaginate in quanti casi criminali sarebbe decisivo: un tipo è sospettato di un delitto magari dopo mesi che è stato commesso; si esaminano la sua biancheria o i suoi vestiti e vi si trovano alcune macchie brunastre. Sono macchie di sangue, di fango, di ruggine o macchie di frutta o di che cosa? Questa domanda lasciava incerti molti periti e perché? Perché non c'era un test affidabile, ma ora abbiamo il test di Sherlock Holmes e non ci saranno più problemi."

Mentre parlava gli brillavano gli occhi, mise una mano sul cuore e si inchinò a una folla plaudente evocata dalla sua fantasia.

"Le mie più vive congratulazioni", dissi, stupito di tanto entusiasmo.

"L'anno scorso c'è stato il caso di Von Bischoff a Francoforte; sarebbe stato sicuramente impiccato se fosse esistito questo test. Poi c'era Mason di Bradford e il famigerato Muller e Lefevre di Montpellier e Samson di New Orleans. Potrei citare una ventina di casi in cui sarebbe stato risolutivo."

"Sembrare un almanacco ambulante del crimine", disse Stamford con una risata. "Potreste iniziare una rubrica su questo argomento e chiamarla *Novità giudiziarie del passato*."

"Potrebbe essere una lettura molto interessante", osservò Sherlock Holmes, mettendosi un cerotto sul dito. "Devo stare attento", disse, rivolgendosi a me con un sorriso, "perché maneggio molti

veleni." Parlando, mi tese la mano e notai che era tutta tappezzata di cerotti e chiazzata di macchie di acido.

"Siamo venuti qui per affari", disse Stamford, sedendosi su uno sgabello a tre gambe e spingendone un altro col piede nella mia direzione. "Il mio amico qui cerca una casa, e dal momento che vi lamentavate di non trovare nessuno che volesse fare a mezzo con voi, ho pensato bene di farvi incontrare."

Sherlock Holmes parve entusiasta di dividere l'appartamento con me.

"Ho messo gli occhi su un appartamento in Baker Street", disse, "che farebbe al caso nostro. Spero non vi dia fastidio l'odore di tabacco forte."

"Io stesso fumo sempre lo *Ship*", risposi.

"Molto bene. In genere tengo in giro prodotti chimici e qualche volta faccio esperimenti. Vi darebbe fastidio?"

"Neanche un po'."

"Vediamo ... quali sono i miei altri difetti ... A volte sono soggetto a crisi di malumore e non apro bocca per giorni e giorni; non dovete pensare che ce l'abbia con voi, lasciami in pace e vedrete che mi passerà. E voi cosa avete da confessare? È meglio conoscere il peggio l'uno dell'altro prima di iniziare una convivenza."

Risi di quel controinterrogatorio. "Ho un cucciolo di bull dog", dissi, "e non tollero i rumori perché ho ancora i nervi scossi; mi alzo a ore impossibili e sono estremamente pigro. Quando sono in forma ho un sacco di altri vizi, ma per il momento direi che questi sono i principali."

"Nella categoria dei rumori includete anche il violino?" chiese, preoccupato.

"Dipende da chi lo suona", risposi. "Un violino ben suonato è una delizia degli dèi, ma se è suonato male ... "

"Oh, niente paura", esclamò con un'allegria risata. "Allora, affare fatto - sempre che l'appartamento vi piaccia."

"Quando andiamo a vederlo?"

"Venite a prendermi qui domani a mezzogiorno e andremo insieme a vederla", rispose.

"Perfetto, a mezzogiorno in punto" dissi, stringendogli la mano.

Lo lasciammo ad armeggiare coi suoi prodotti chimici e ci dirigemmo verso il mio albergo.

"A proposito", chiesi a un tratto fermandomi e voltandomi verso Stamford, "come diavolo ha fatto a sapere che venivo dall'Afghanistan?"

Il mio compagno fece un sorriso enigmatico.

"Questa è un'altra delle sue stranezze", disse. "Se lo chiedono in tanti come faccia a scoprire certe cose."

"Oh! un mistero?" esclamai, sfregandomi le mani. "Molto intrigante. Vi sono molto grato per averci fatto conoscere. Per studiare l'umanità il soggetto più adatto è l'uomo' come si dice.

"Studiatelo, allora", disse Stamford, mentre mi salutava. "Ma vi avverto che non sarà per nulla facile. Scommetto che presto sarà lui a conoscervi meglio di quanto voi sarete in grado di conoscere lui. Arrivederci."

"Arrivederci", risposi, e mi avviai verso il mio albergo, molto incuriosito dal mio nuovo conoscente.

CAPITOLO II.

La scienza della deduzione

Ci trovammo il giorno dopo, come d'accordo, e andammo a vedere l'appartamento al numero 221b di Baker Street. Era composto da due comode camere da letto e un unico grande e arioso soggiorno, arredato in modo vivace e illuminato da due ampie finestre. Le stanze erano perfette sotto ogni punto di vista e, diviso per due, il prezzo era così conveniente che concludemmo l'affare e prendemmo subito possesso della casa. Quella sera stessa portai le mie cose dall'albergo e la mattina seguente Sherlock Holmes mi raggiunse con diverse scatole e valigie. Per un paio di giorni fummo occupati a

disfare i bagagli e sistemare al meglio i nostri effetti, dopo di che iniziammo, poco a poco, ad abituarci al nostro nuovo ambiente.

Non era certo difficile convivere con Holmes; aveva modi calmi e abitudini regolari, di rado si ritirava dopo le dieci di sera e aveva sempre già fatto colazione e era uscito prima che mi alzassi la mattina. A volte trascorreva la giornata nel laboratorio di chimica, a volte in sala anatomica e ogni tanto faceva lunghe passeggiate che sembravano portarlo immancabilmente in direzione dei bassifondi. Niente poteva eguagliare la sua energia quando era immerso nel lavoro, ma di tanto in tanto veniva preso da uno stato d'animo opposto e per giorni e giorni restava sdraiato sul divano del soggiorno, a malapena pronunciava una parola o muoveva un muscolo da mattina a sera. In queste occasioni gli notavo negli occhi un'espressione così vacua e sognante da farmi sospettare che facesse uso di qualche sostanza stupefacente, se il suo stile di vita temperante e sano non smentisse una tale ipotesi.

Col passare dei giorni il mio interesse e la mia curiosità per le sue attività crebbero. Il suo stesso aspetto era tale da colpire l'attenzione dell'osservatore più distratto; era alto più di sei piedi e era tanto magro da sembrare ancora più alto. Aveva occhi acuti e penetranti, salvo durante quei periodi di torpore cui ho accennato, il suo sottile naso aquilino gli dava un'espressione vigile e decisa, anche il mento, prominente e quadrato, denotava un carattere risoluto. Aveva le mani sempre macchiate di inchiostro e di sostanze chimiche, eppure possedeva una straordinaria delicatezza al tatto, come spesso avevo avuto occasione di osservare quando manipolava i suoi fragili strumenti.

Il lettore mi giudicherà un inguaribile ficcanaso, ma confesso che quell'uomo stuzzicava la mia curiosità e mi sforzavo di rompere la reticenza che mostrava per tutto ciò che lo riguardava. D'altronde, prima di giudicarmi, non bisogna dimenticare quanto fosse vuota la mia vita e quante poche cose potessero attrarre la mia attenzione: la mia salute mi impediva di avventurarmi fuori a meno che il tempo non fosse clemente, non avevo amici che venissero a farmi visita, rompendo la monotonia della mia esistenza. In simili circostanze, salutai con entusiasmo il piccolo mistero che aleggiava attorno al mio compagno e passavo gran parte del mio tempo a cercare di risolverlo.

Non studiava medicina; lui stesso confermò l'opinione di Stamford rispondendo a una mia domanda, né sembrava seguire alcun corso che gli potesse far ottenere una laurea in scienze o qualsiasi altro titolo che gli permettesse di entrare nel mondo accademico. Eppure il suo zelo per certi studi era notevole e, pur nei limiti della sua eccentricità, aveva una conoscenza talmente vasta e profonda da sbalordirmi. Non era possibile che qualcuno lavorasse così assiduamente o raccogliesse nozioni così esatte senza avere una meta ben definita. Chi si applica saltuariamente in una materia raramente brilla per profondità e accuratezza e nessuno affatica il cervello con minuzie a meno che non abbia qualche buon motivo per farlo.

La sua ignoranza era notevole quanto la sua sapienza. In fatto di letteratura, filosofia o politica sembrava non sapere quasi nulla. Una volta rammentai Thomas Carlyle e lui mi chiese col massimo candore chi fosse e cosa avesse fatto. Ma la mia sorpresa raggiunse il culmine quando scoprii per caso che ignorava la Teoria Copernicana e la composizione del Sistema Solare. Che un essere umano civilizzato del diciannovesimo secolo non sapesse che la terra girava attorno al sole mi sembrava un fatto così straordinario che non riuscivo a capacitarmene.

"Sembrate meravigliato", disse sorridendo nel vedere la mia espressione. "Ora che lo so farò del mio meglio per dimenticarlo."

"Per dimenticarlo!"

"Vedete," spiegò, "secondo me il cervello umano all'inizio è come una piccola soffitta vuota che si può riempire con tutto quello che si vuole. Uno sciocco vi ammasserà alla rinfusa tutto ciò che trova, così che poi non riesce più a recuperare le nozioni che potrebbero tornargli utili o, nel migliore dei casi, sono talmente confuse fra tante altre cose che è difficile riconoscerle, mentre l'abile artefice è molto attento a quello che mette nella sua soffitta cerebrale: ci saranno solo gli strumenti che lo aiutano a svolgere il proprio lavoro, ma ne ha un vasto assortimento e tutti nel più perfetto ordine. È un errore illudersi che quella piccola stanza abbia pareti elastiche e possa dilatarsi a dismisura, perciò arriva un momento in cui per ogni nozione in più si dimentica qualcosa che si sapeva prima. È della massima importanza, quindi, che i fatti inutili non scaccino quelli utili."

"Ma il Sistema Solare!" protestai.

"Cosa volete che m'importi?" m'interruppe, insofferente; "voi dite che giriamo intorno al sole, se pure girassimo intorno alla luna, ebbene, non farebbe la minima differenza per me o per il mio lavoro."

Stavo per chiedergli che tipo di lavoro potesse essere, ma qualcosa nei suoi modi mi fece capire che non avrebbe gradito la domanda. Tuttavia, meditai sulla nostra breve conversazione e cercai di trarne le mie deduzioni. Diceva che non voleva sapere nulla che non avesse attinenza con la sua materia, quindi tutto quello che sapeva gli era utile. Enumerai mentalmente tutte le nozioni sulle quali aveva mostrato di possedere una smisurata competenza, presi una matita e le annotai.. Non potetti fare a meno di sorridere una volta completato l'elenco:

Competenze di Sherlock Holmes

1. Conoscenza della letteratura. - Nessuna.
2. Filosofia. - Nessuna.
3. Astronomia. - Nessuna.
4. Politica. - Scarsa.
5. Botanica. - Variabile. Ben informato su belladonna, oppio e veleni in generale. Non sa nulla di giardinaggio pratico.
6. Geologia. - Pratica, ma limitata. Distingue a colpo d'occhio i diversi tipi di terreno. Dopo una passeggiata mi ha mostrato gli schizzi sui pantaloni e mi ha detto, dal loro colore e dalla consistenza, in quale parte di Londra si era sporcato.
7. Chimica. - Profonda.
8. Anatomia. - Accurata, ma non sistematica.
9. Letteratura sensazionale. - Immensa. Sembra conoscere ogni dettaglio di ogni orrore perpetrato nel secolo.
10. Suona bene il violino.
11. È un abile pugile e spadaccino.
12. Ha una buona conoscenza pratica del diritto britannico.

Arrivato a questo punto mi persi d'animo e buttai la lista nel fuoco. "Se dovessi arrivare a scoprire l'attività di Holmes trovandone una che concili tutte queste cose", dissi fra me, "tanto vale che ci rinunci subito."

Ho accennato alle sue doti di violinista; erano senz'altro notevoli, ma eccentriche, come tutto il resto. Che sapesse suonare brani anche molto difficili era certo, perché gli avevo chiesto di suonare alcuni Lieder di Mendelssohn e altri pezzi che mi piacevano ma, lasciato a se stesso, raramente eseguiva musica o abbozzava un'aria conosciuta. La sera, appoggiato allo schienale della poltrona, chiudeva gli occhi e pizzicava con noncuranza il violino, che teneva sulle ginocchia. A volte i motivi erano sonori e malinconici, a volte erano fantastici e allegri. Era ovvio che riflettessero i suoi pensieri, ma se la musica lo aiutasse a elaborare i pensieri o se l'esecuzione fosse solo effetto di un capriccio o di una fantasia, questo non riuscivo a capirlo. Avrei potuto ribellarmi a questi a solo esasperanti, non fosse stato che di solito li terminava suonando in rapida successione una selezione delle mie arie preferite, come risarcimento per la mia prova di pazienza.

Per almeno una settimana non ricevevmo visite, e cominciai a pensare che il mio compagno non avesse amici, come me. Ben presto, però, scoprii che aveva molte conoscenze fra le più svariate classi sociali. C'era un piccoletto giallastro col muso da topo e gli occhi scuri, che mi fu presentato come il signor Lestrade, che venne tre o quattro volte in una sola settimana. Una mattina arrivò una ragazza molto elegante che rimase più di mezz'ora. Lo stesso pomeriggio venne un signore squallido dai capelli grigi, che sembrava un venditore ambulante ebreo; mi parve molto eccitato. Subito dopo ecco una donna anziana vestita in modo trasandato. Un'altra volta un vecchio signore dai capelli bianchi ebbe un lungo colloquio col mio compagno, e un'altra un facchino delle ferrovie nella sua uniforme di velluto. Quando arrivava qualcuno di questi individui, Sherlock Holmes mi pregava di potersi servire del salotto e io mi ritiravo in camera da letto. Si scusava sempre per l'incomodo.

"Sono costretto a usare questa stanza come ufficio", disse, "quelle persone sono i miei clienti."

Ebbi di nuovo l'opportunità di fargli una domanda a bruciapelo, e ancora una volta la mia delicatezza mi impedì di affrontare l'argomento. Allora credevo che avesse qualche valido motivo per nascondere la sua attività, ma ben presto fu lui a scacciare questa idea, parlandone spontaneamente.

Il 4 marzo, lo ricordo bene, mi alzai un po' prima del solito e trovai Sherlock Holmes che non aveva ancora finito di fare colazione. La padrona di casa si era talmente abituata alle mie comode abitudini che non aveva ancora apparecchiato il mio posto, né mi aveva preparato il caffè.

Con l'irragionevole petulanza degli uomini, suonai il campanello e annunciai bruscamente che ero a tavola. Poi, nell'attesa, presi una rivista dal tavolo, mentre il mio compagno masticava in silenzio il suo pane tostato. Uno degli articoli aveva il titolo sottolineato a matita e era ovvio che mi ci cadesse lo sguardo.

Il titolo, decisamente ambizioso, era *Il libro della vita*, e cercava di dimostrare quanto potesse apprendere un buon osservatore da un esame accurato e sistematico di tutto ciò che gli capitava sott'occhio. Mi sembrò un colossale miscuglio di arguzia e assurdità. Il ragionamento era serrato e acuto, ma le deduzioni mi sembravano inverosimili ed esagerate. L'autore sosteneva di poter sondare i più intimi pensieri avvalendosi di una espressione, la contrazione di un muscolo o uno sguardo. Secondo lui era impossibile simulare al cospetto di una persona allenata all'osservazione e all'analisi. Le sue conclusioni erano terminanti come fossero teoremi di Euclide. I profani avrebbero giudicato così sorprendenti i suoi risultati che, fino a quando non avesse spiegato i processi attraverso i quali era arrivato alla conclusione, lo avrebbero potuto prendere per uno stregone.

"Da una goccia d'acqua", affermava l'autore, "un logico ragionatore potrebbe dedurre la possibile esistenza di un Atlantico o di un Niagara senza aver visto o sentito parlare dell'uno o dell'altro. Così tutta la vita è una grande catena, la cui natura si rivela ogni volta che se ne sa leggere un singolo anello. Come tutte le altre arti, la Scienza della Deduzione e dell'Analisi può essere acquisita solo con uno studio lungo e paziente, né la vita è abbastanza lunga da consentire a qualsiasi mortale di raggiungere la perfezione. Prima di passare agli aspetti morali e mentali della questione che presentano le maggiori difficoltà, l'indagatore deve iniziare col padroneggiare i problemi più elementari. Incontrando un suo simile, deve imparare a colpo d'occhio a dedurre la storia e il mestiere. Per quanto possa sembrare puerile questo esercizio affina le facoltà di osservazione e insegna dove guardare e cosa cercare. Dalle unghie di un uomo, dalla manica del cappotto, dalle scarpe, dalle ginocchia dei pantaloni, dalla callosità dell'indice e del pollice, dall'espressione, dai polsini della camicia: da ognuna di queste cose si può dedurre chiaramente il mestiere. È quasi inconcepibile che tutte queste cose messe assieme non riescano a illuminare un indagatore competente."

"Che ineffabili sciocchezze!" Esclamai, sbattendo la rivista sul tavolo: "Non ho mai letto una cosa più idiota in vita mia."

"Che cos'è?" chiese Sherlock Holmes.

"Beh, questo articolo," dissi, indicandolo col cucchiaino delle uova, mentre mi sedevo per fare colazione. "Vedo che l'avete letto, dal momento che è sottolineato. Non nego che sia scritto con intelligenza, ma lo trovo irritante. Saranno le teorie di qualche sfaccendato che sciorina tutti questi paradossi dalla poltrona del proprio studio. Non è di alcuna utilità pratica; mi piacerebbe incontrarlo in una carrozza di terza classe della metropolitana e chiedergli di indicarmi i mestieri di tutti i suoi compagni di viaggio. Scommetterei mille a uno contro di lui."

"Perdereste i vostri soldi", osservò Sherlock Holmes con calma. "Quanto all'articolo l'ho scritto io."

"Voi!"

"Sì, ho un una certa predisposizione sia per l'osservazione che per la deduzione. Le teorie che ho espresso in quell'articolo e che vi sembrano chimeriche in realtà sono assai pratiche, tanto pratiche che è così che mi guadagno il mio pane e formaggio."

"E come?" chiesi.

"Beh, ho un mestiere tutto mio, suppongo di essere l'unico al mondo. Sono un detective privato consulente, se intendete di cosa si tratta. Qui a Londra abbiamo una gran quantità di detective della polizia e privati; quando questi si trovano in difficoltà vengono da me e io riesco a metterli sulla pista giusta. Mi espongono tutte le prove e, grazie alla mia conoscenza della storia del crimine, di solito

sono in grado di illuminarli. C'è una forte aria di famiglia fra i vari misfatti, e se ne conoscete alla perfezione mille, sarebbe davvero strano non riuscire a trovare la soluzione del mille e unesimo. Lestrade è un noto detective; recentemente è rimasto impantanato in un caso di falsificazione, ecco perché è venuto qui."

"E le altre persone?"

"Per lo più le mandano le agenzie d'investigazione private; per qualche ragione si trovano in difficoltà e hanno bisogno di qualcuno che li illumini. Io ascolto la loro storia, loro ascoltano i miei consigli e intasco la parcella."

"Volete dire che senza muovervi di casa riuscite a sciogliere nodi che gli altri non sono in grado di sbrigliare benché abbiano visto coi loro occhi ogni particolare?"

"Proprio così; sono molto portato per quel genere di cose. Ogni tanto si presenta un caso un po' più complesso, allora devo darmi da fare e vedere coi miei occhi. Vedete, posseggo una gran quantità di nozioni particolari che applico ai problemi che mi facilitano le cose. Le regole di deduzione descritte in quell'articolo che avete deriso mi sono di inestimabile utilità pratica per il mio lavoro. Per me osservare è ormai una seconda natura. Sembravate sorpreso quando, al nostro primo incontro, vi ho detto che venivate dall'Afganistan."

"Senza dubbio qualcuno deve avervelo detto."

"Niente affatto: io sapevo che venivate dall'Afganistan. Ormai il corso dei pensieri mi è così rapido nella mente che sono arrivato alla conclusione senza rendermi conto dei passaggi intermedi, che pure ci sono stati. Il filo del mio ragionamento è stato: 'Ecco un uomo che ha tutte le caratteristiche del medico, ma ha l'aria di un militare, quindi non può essere che un medico dell'esercito. È appena arrivato dai tropici, perché ha il viso molto abbronzato, ma quello non è certo il suo incarnato naturale perché i polsi sono chiari. Ha sofferto stenti e malattia, come rivela il volto emaciato. È stato ferito al braccio sinistro; lo tiene rigido in modo innaturale. Dove potrebbe aver patito tutte queste difficoltà e essersi ferito un medico dell'esercito inglese? Ovviamente in Afganistan.'

"Spiegato così è tutto molto semplice", dissi, sorridendo. "Mi ricordate il Dupin di Edgar Allen Poe. Non credevo proprio che gente così potesse esistere anche nella vita reale."

Sherlock Holmes si alzò e accese la pipa. "Senza dubbio pensate di farmi un complimento paragonandomi a Dupin", osservò. "Ora, secondo me Dupin non valeva nulla. Quel trucchetto di irrompere nei pensieri del suo amico con un'osservazione appropriata dopo un quarto d'ora di silenzio è molto spettacolare, ma superficiale. Aveva una certa capacità analitica, non c'è dubbio; ma non era affatto quel fenomeno che Poe aveva immaginato."

"Avete letto le opere di Gaboriau?" Chiesi. "Lecoq è all'altezza della vostra idea di detective?"

Sherlock Holmes sbuffò in un ghigno sardonico. "Lecoq era un miserabile pasticciere, di positivo aveva solo una cosa: la sua energia. Quel libro mi ha fatto sentir male. Il problema consisteva nell'identificare un prigioniero sconosciuto; io l'avrei risolto in ventiquattro ore, Lecoq ci ha messo sei mesi. Potrebbe essere un manuale per insegnare cosa evitare agli investigatori."

Mi sentii irritato nel sentir trattare a questo modo due personaggi che ammiravo. Mi avvicinai alla finestra e mi misi a guardare giù in strada. 'Quel tipo sarà intelligentissimo', mi dissi, 'ma di sicuro è un gran presuntuoso.'

"Al giorno d'oggi non ci sono più i delitti e i criminali di una volta", disse, querulo. "A che serve avere il cervello nella nostra professione? - e so bene di averne abbastanza per diventare celebre. - Non c'è e non c'è mai stato nessuno al mondo che si sia dedicato allo studio della criminologia con la mia stessa profondità e con le doti che posseggo per natura e qual è il risultato? Niente grandi delitti da scoprire; al massimo qualche pasticciere con un movente così ovvio che qualsiasi funzionario di Scotland Yard può capire."

Ero alquanto seccato del suo modo borioso di parlare, così cercai di cambiare argomento.

"Chissà cosa sta cercando quel tipo?" chiesi, indicando un tipo prestante, vestito modestamente, che procedeva lentamente dal lato opposto della strada, scrutando i numeri civici. Aveva in mano una grossa busta azzurra che aveva tutta l'aria di dover consegnare a qualcuno.

"Volete dire quell'ex sergente di marina?", chiese Sherlock Holmes.

'Che fanfarone!' pensai fra me. 'Sa bene che non è possibile verificare la sua ipotesi.'

Questo pensiero mi aveva appena attraversato la mente, che l'uomo che stavamo osservando alzò lo sguardo sul numero della nostra porta, allungò il passo e attraversò la strada. Sentimmo bussare energicamente, poi da basso risuonò una voce profonda e qualcuno salì le scale con passo pesante.

"Per il signor Sherlock Holmes," disse, entrando nella stanza e porgendo la lettera al mio amico.

'Ecco un'ottima occasione per fargli abbassare la cresta', pensai, 'neanche ci ha pensato prima di sputare la sua sentenza a caso'.

"Mio caro signore," dissi, con la più blanda delle voci, "sarei indiscreto se vi chiedo che lavoro fate?"

"Fattorino, signore", rispose con voce ferma. "Oggi non ho l'uniforme perché è ad aggiustare."

"E prima?" chiesi, lanciando un'occhiata maligna al mio compagno.

"Sergente, signore, Fanteria Leggera della Real Marina, signore. Non c'è risposta, signor Holmes? Bene, signore." Batté i talloni, portò la mano alla fronte in cenno di saluto e se ne andò.

CAPITOLO III.

Il mistero di Lauriston Garden

Confesso che rimasi di stucco dinanzi a questa ulteriore prova del carattere pratico delle teorie del mio compagno. Il mio rispetto per le sue facoltà analitiche crebbe a dismisura; tuttavia, in agguato in fondo alla mente, mi rimaneva ancora un sospetto; che avesse preordinato tutto per incantarmi, anche se non capivo bene a che scopo.

Quando alzai lo sguardo su di lui, Holmes aveva finito di leggere il biglietto e aveva assunto l'espressione vacua e assente che aveva quando era assorto a meditare.

"Come diavolo avete fatto?" Chiesi.

"A fare cosa?" disse lui, seccato.

"A sapere che era un ex sergente della marina."

"Non ho tempo per le sciocchezze", rispose brusco; poi sorrise: "Scusate se sono stato scortese; avete interrotto i miei pensieri, ma forse è meglio così. Davvero non eravate riuscito a capire che quell'uomo era un graduato in marina?"

"No davvero."

"È più facile saperlo che spiegare perché lo sapevo. Se vi chiedessero di spiegare perché due più due fa quattro potreste avere qualche difficoltà, eppure ne siete sicuro. Anche dall'altro lato della strada sono riuscito a vedere una grande ancora blu tatuata sul dorso della mano di quel tipo: sapeva di mare. Aveva un portamento militare e le basette d'ordinanza: ecco il marinaio. Poi aveva un atteggiamento fiero e una indubbia attitudine al comando; dovete aver notato il portamento del capo e come faceva oscillare il bastone. Un uomo solido, rispettabile, di mezza età, con quel viso ... non poteva essere che un sergente".

"Incredibile!" esclamai.

"Banale", disse Holmes, ma dalla sua faccia era ovvio che la mia meraviglia e la mia ammirazione lo compiacevano. "Ho appena detto che non ci sono più grandi criminali, ma pare che mi sbagli; guardate qui!"

Mi porse il biglietto che aveva portato il fattorino.

"Dio mio!", esclamai, scorrendolo, "ma è terribile!"

"Un po' fuori dal comune, vero?", osservò, con calma. "Vi dispiacerebbe leggerlo ad alta voce?"

Glielo lessi:

"Mio caro signor Sherlock Holmes:

"Stanotte c'è stato un brutto affare a Lauriston Gardens, 3, vicino a Brixton Road. Il nostro agente di turno ha visto una luce verso le due del mattino e siccome sapeva che la casa era vuota ha sospettato che qualcosa non andasse. Ha trovato la porta aperta e nella prima stanza di fronte, priva di mobili, ha rinvenuto il cadavere di un uomo ben vestito che, dai documenti che aveva in tasca, pare fosse un certo Enoch J. Drebber, di Cleveland, Ohio, Stati Uniti. Non c'è stato alcun furto, né è

chiaro come sia morto quell'uomo. Ci sono tracce di sangue nella stanza, ma sul cadavere non c'è alcuna ferita. Non riusciamo a capire come sia entrato nella casa vuota, insomma tutta la faccenda è un vero rompicapo. Se potete venire qui prima di mezzogiorno io ci sono. Lascio ogni cosa com'è in attesa di vostre notizie. Se non potete venire vi darò i dettagli in seguito, apprezzerò molto la vostra opinione.

*Vostro,
Tobias Gregson."*

"Gregson è il miglior elemento di Scotland Yard", spiegò il mio amico; "Lui e Lestrade sono gli unici che valgono qualcosa; sono entrambi dotati di prontezza ed energia, ma terribilmente convenzionali. Sono in competizione fra loro, gelosi come due belle donne. Se saranno entrambi in gioco ci sarà da divertirci con questo caso."

Ero stupito dalla calma di Holmes.

"Ma non c'è un momento da perdere," esclamai, "vado a cercare una carrozza?"

"Non so se andare. Sono la persona più accidiosa che abbia mai calcato la Terra; ossia, quando mi gira, perché quando voglio so essere molto efficiente."

"Ma non era proprio l'occasione che cercavate?"

"Mio caro amico, ma a me cosa m'importa? Ammesso che sbrogli tutta la faccenda, potete star certo che Gregson, Lestrade e compagnia si prenderanno tutto il merito. Vedete cosa vuol dire essere detective ufficiosi?"

"Ma vi supplica di aiutarlo."

"Sì, sa che gli sono superiore e me lo riconosce, ma, prima di confessarlo si taglierebbe la lingua. Ma un'occhiata tanto vale darla; casomai me lo risolvo da solo. Alle brutte posso ridere alle loro spalle. Andiamo!"

S'infilò in fretta il soprabito e sembrava che al posto dell'apatia gli fosse sopravvenuto un attacco di energia.

"Prendete il cappello", disse.

"Volete che venga anch'io?"

"Se non avete di meglio da fare."

Un minuto dopo eravamo su una carrozza che correva verso Brixton Road.

Era una mattina nuvolosa e nebbiosa, sui tetti gravitava un velo scuro che sembrava il riflesso delle strade fangose sottostanti. Il mio compagno era di ottimo umore e parlava dei violini di Cremona e della differenza tra uno Stradivari e un Amati. Quanto a me, tacevo, perché il tempo cupo e il carattere lugubre della nostra spedizione mi deprimevano.

"Sembra che la faccenda vi preoccupi poco," dissi infine, interrompendo la dissertazione musicale di Holmes.

Ancora non ho dati", rispose. "È un errore capitale teorizzare prima di avere tutte le prove. Falsa il giudizio."

"Presto avrete tutti i dati che volete", dissi puntando il dito; "ecco Brixton Road, e quella è la casa, se non sbaglio."

"Proprio così. Fermatevi, cocchiere, alt!"

Distavamo ancora un centinaio di piedi, ma lui insistette per scendere e terminammo il tragitto a piedi.

Il numero 3 di Lauriston Gardens aveva un aspetto sinistro e minaccioso. Era uno dei quattro stabili che si trovavano appena arretrati rispetto alla strada, due erano abitati, due no. L'ultimo si affacciava con tre file di finestre vuote e malinconiche; alcuni dei vetri sudici erano imbiancati come da una cataratta da un cartello "AFFITTASI". Un giardinetto con qualche pianta patita sparsa qua e là separava le case dalla strada e era attraversato da uno stretto sentiero giallastro che sembrava composto da un miscuglio di argilla e ghiaia. Il terreno era inzuppato dalla pioggia caduta durante la notte. Il giardino era circondato da un muro di mattoni alto tre piedi sormontata da una staccionata, contro al muro stava appoggiato un robusto agente di polizia attorniato da una piccola folla di curiosi

che allungavano il collo e aguzzavano lo sguardo nel vano tentativo di intravedere cosa succedeva all'interno.

Pensavo che Sherlock Holmes si sarebbe precipitato in casa per immergersi subito nello studio del mistero, ma nulla sembrava essere più lontano dalle sue intenzioni. Con un'aria di nonchalance che, date le circostanze, rasentava l'affettazione, si mise a passeggiare avanti e indietro per il marciapiede, guardando con aria assente il terreno, il cielo, le case di fronte e la ringhiera. Terminato il suo esame, procedette lentamente lungo il sentiero, o meglio lungo la striscia d'erba che fiancheggiava il sentiero, tenendo gli occhi fissi a terra. Due volte si fermò, una volta lo vidi sorridere e grugnì un'esclamazione soddisfatta. C'erano molte impronte sul terreno argilloso bagnato, ma siccome la polizia ci era passata sopra chissà quante volte, non capivo come il mio compagno potesse sperare di trovarci qualche indizio. D'altra parte, dopo le prove che mi aveva dato delle sue straordinarie doti, non avevo dubbi che potesse vedere molte cose a me invisibili.

Sulla porta di casa fummo accolti da un uomo con un taccuino in mano, alto, dalla carnagione e i capelli molto chiari, che si precipitò in avanti e strinse calorosamente la mano del mio compagno.

"Siete stato davvero gentile a venire", disse, "non ho toccato nulla."

"Eccetto quello." rispose il mio amico, indicando il sentiero. "Ci fosse passata una mandria di bufali, non avrebbe potuto fare di peggio, ma senza dubbio, Gregson, dovete aver tratto le vostre conclusioni prima di permettere una cosa simile."

"Avevo tanto da fare dentro la casa", disse il detective, evasivo. "C'è anche il mio collega, il signor Lestrade, speravo ci pensasse lui."

Holmes mi lanciò un'occhiata ironica, inarcando le sopracciglia. "Con due uomini come voi e Lestrade sul campo non sarà rimasto molto da fare per un terzo", disse.

Gregson si sfregò le mani, compiaciuto.

"Sì, credo che abbiamo fatto tutto il possibile", rispose; "è un caso bizzarro, però, e conoscendo la vostra passione per queste cose ..."

"Siete venuto in carrozza?" chiese Sherlock Holmes.

"No."

"Neppure Lestrade?"

"Nemmeno lui."

"Allora andiamo a dare un'occhiata dentro."

Con quell'osservazione del tutto incongrua entrò in casa seguito da un Gregson sconcertato.

Un breve corridoio, spoglio e polveroso, portava alla cucina e ai locali di servizio. C'erano due porte, una a destra e una a sinistra; una di queste era ovvio che fosse chiusa da lungo tempo, l'altra dava nella sala da pranzo, che era il luogo del misterioso delitto. Holmes entrò e io lo seguii con in cuore quel senso di rispetto che ispira la presenza della morte.

Era una grande stanza quadrata che l'assenza dei mobili rendeva ancora più grande. Le pareti erano coperte da una carta da parati dozzinale, macchiata di muffa; qua e là lunghe strisce di carta si erano staccate e pendevano lasciando scoperto un intonaco giallastro. Di fronte alla porta c'era un vistoso camino sormontato da una mensola di finto marmo bianco sulla quale era fissato il moncone di una candela di cera rossa. L'unica finestra era così sporca che non riusciva ad illuminare la stanza, così che ogni cosa assumeva una tinta grigiastra, accentuata dallo spesso strato di polvere che ricopriva tutta la stanza. Ma questi particolari li osservai più tardi, perché al momento la mia attenzione era concentrata sull'unica, macabra figura che giaceva distesa sul pavimento, con gli occhi spenti fissi al soffitto sbiadito. Era un uomo di quarantatré o quarantaquattro anni, di statura media, spalle larghe, capelli neri ricci e una barba corta e ispida. Era vestito con una pesante redingote, un panciotto di panno, pantaloni chiari e colletto e polsini immacolati. Sul pavimento, accanto a lui, c'era un cilindro in ottime condizioni. Aveva le mani serrate e le braccia spalancate, mentre teneva le gambe rannicchiate e tutte attorcigliate come per una dolorosa agonia. Il volto rigido aveva un'espressione di orrore e, mi pareva, di odio, come non ho mai visto su alcun volto umano. Quei lineamenti rigidi, contorti, maligni, terribili, combinati con la fronte bassa, il naso camuso e la mascella prognata, gli dava un aspetto scimmiesco che la sua postura contorta e innaturale esaltava. Avevo visto la morte sotto molte

forme, ma mai mi era apparsa tanto orribile come in quell'appartamento buio e sudicio, prospiciente una delle arterie principali della periferia londinese.

Lestrade, ritto sulla soglia, magro, con la sua consueta aria da furetto, ci salutò.

"Questo caso farà scalpore, signor Holmes", osservò. "Non ho mai visto nulla di simile, e non sono un novellino."

"Nessun indizio?" chiese Gregson.

"Nessuno", rispose Lestrade.

Sherlock Holmes si avvicinò al cadavere, s'inginocchiò e lo esaminò con attenzione. "Siete sicuri che non ci siano ferite?" chiese, additando le numerose chiazze di sangue sparse tutto attorno.

"Sicurissimi!" dissero a una voce i due detective.

"Allora questo sangue deve appartenere a un secondo individuo, presumibilmente l'assassino, se c'è stato un delitto. Mi ricorda le circostanze relative alla morte di Van Jansen a Utrecht nel '34, ricordate il caso, Gregson?"

"Nossignore."

"Dovreste leggerlo, non c'è niente di nuovo sotto il sole, tutto è già stato fatto prima."

Mentre parlava, le sue agili dita volavano qua e là, tastando, premendo, sbottonando, esaminando dappertutto, mentre gli occhi avevano la stessa espressione svagata che avevo già notato. L'esame fu così rapido che nessuno avrebbe immaginato con quanta minuzia fu condotto. Infine annusò le labbra del morto, poi guardò le soles delle sue scarpe di vernice.

"È stato per caso spostato?" chiese.

"Non più di quanto fosse necessario per esaminarlo."

"Adesso potete portarlo all'obitorio", disse. "Non c'è più niente da accertare."

Gregson aveva già pronta una barella con quattro uomini; li chiamò, entrarono nella stanza, e lo sconosciuto fu portato via. Mentre lo sollevavano un anello rotolò, tintinnando sul pavimento.

Lestrade lo afferrò e lo fissò perplesso.

"Qui c'è stata una donna", esclamò. "Questa è la fede nuziale di una donna."

Mentre parlava tese la mano; ci stringemmo intorno a lui per guardare l'anello. Non c'era dubbio che quel cerchietto d'oro un tempo doveva aver ornato il dito di una sposa.

"Questo complica le cose", disse Gregson. "e Dio sa se non fossero già abbastanza complicate."

"Siete sicuro che non le semplifichi?" osservò Holmes. "Finché rimaniamo a fissare quell'anello non andiamo avanti di un passo. Cosa gli avete trovato in tasca?"

"È tutto qui", disse Gregson, indicando alcuni oggetti su uno degli ultimi gradini della scala. "Un orologio d'oro n. 97163 di Barraud, Londra; una catena 'Albert' d'oro, molto pesante e solida; un anello d'oro con simbolo massonico; una spilla d'oro a forma di testa di toro con due rubini come occhi, un portacarte in pelle russa con biglietti da visita intestati a Enoch J. Drebber di Cleveland, le cifre EJD sulla biancheria corrispondono. Niente portafogli; aveva sette sterline tredici in tasca. Un'edizione tascabile del *Decameron* di Boccaccio col nome di Joseph Stangerson sul risguardo; due lettere, una indirizzata a EJ Drebber e una a Joseph Stangerson."

"A quale indirizzo?"

"American Exchange, Strand, in attesa di chiamata, entrambe della Guion Steamship Company e si riferiscono alla partenza della loro nave da Liverpool. È chiaro che quel poveretto stava per tornare a New York."

"Avete indagato su quello Stangerson?"

"L'ho fatto subito", disse Gregson. "Ho messo annunci pubblicitari su tutti i giornali e uno dei miei uomini è andato all'American Exchange, ma non è ancora tornato."

"Avete chiesto informazioni a Cleveland?"

"Abbiamo telegrafato stamattina."

"Cosa avete scritto?"

"Abbiamo solo descritto i fatti dicendo che avremmo gradito qualsiasi informazione potesse esserci d'aiuto."

"Non avete chiesto informazioni su qualcosa che vi sembrasse particolarmente importante?"

"Ho chiesto anche notizie di Stangerson."

"Nient'altro? Non c'è nessuna circostanza che vi sembra rilevante in questo caso? Non vorreste telegrafare di nuovo?"

"Ho chiesto tutto quello che dovevo chiedere", disse Gregson in tono offeso.

Sherlock Holmes ridacchiò tra sé; sembrava sul punto di dire qualcosa, quando Lestrade, che era in soggiorno mentre noi stavamo parlando nell'ingresso, riapparve sfregandosi le mani, tutto soddisfatto.

"Signor Gregson", disse, tronfio, "ho appena fatto una scoperta della massima importanza che sarebbe sfuggita se io non avessi esaminato le pareti con la massima attenzione."

Mentre parlava gli occhi dell'ometto scintillavano e reprimeva a stento l'esultanza per aver segnato un punto contro il suo collega.

"Venite," disse, tornando concitato nella stanza, la cui atmosfera si era rasserenata dopo la rimozione del suo macabro ospite.

"Mettetevi lì!"

Accese un fiammifero sulla suola della scarpa e lo avvicinò al muro.

"Guardate!" disse, trionfante.

Avevo già detto che la carta da parati si era scollata; in questo angolo della stanza se ne era staccata un grossa striscia che aveva scoperto un rettangolo d'intonaco giallastro, in quello spazio vuoto c'era scarabocchiata in lettere rosso sangue una sola parola: RACHE.

"Che ne dite?" esclamò il detective, con l'aria di un prestigiatore alla fine del suo show. "Era sfuggito perché era nell'angolo più buio della stanza e nessuno ha pensato di guardare proprio lì. L'assassino l'ha scritto col suo sangue; guardate questa macchia che è colata giù per il muro! E questo esclude l'ipotesi del suicidio. Perché è stato scelto proprio quell'angolo per scrivere? Ve lo dico io: quella candela sul caminetto allora era accesa, quindi quello era l'angolo più luminoso della stanza, non il più buio."

"E ora che l'avete trovata cambia qualcosa?" chiese Gregson in tono sprezzante.

"Cambia qualcosa? Certo che cambia, perché significa che qualcuno stava per scrivere il nome Rachel, ma è stato interrotto prima di poter finire. Ricordate quello che vi dico: quando arriveremo alla soluzione del caso vedrete che questo omicidio ha a che fare con una donna che si chiama Rachel. Ridete pure, signor Sherlock Holmes, potete essere un gran intelligente, ma il vecchio segugio alla fine sa il fatto suo."

"Vi prego di scusarmi!" disse il mio compagno, che aveva indispettito l'ometto scoppiando in una fragorosa risata. "Avete certamente il merito di aver fatto la scoperta e, come dite, ha tutta l'aria di essere stato scritto dal secondo personaggio del mistero di stanotte. Non ho ancora avuto il tempo di esaminare la stanza, col vostro permesso lo farò adesso."

Mentre parlava, tirò fuori dalla tasca un metro a nastro e una grande lente d'ingrandimento rotonda. Con questi due strumenti trotterellò per la stanza, fermandosi di tanto in tanto, a volte inginocchiandosi, una volta sdraiandosi per terra. Era così preso che sembrava aver dimenticato la nostra presenza; parlottava da solo lanciando esclamazioni, fischi, gridolini di giubilo. Mentre lo osservavo mi sembrava di vedere un segugio di razza ben addestrato che corre avanti e indietro sulla pista e guaisce entusiasta quando ritrova l'odore che aveva perduto. Per quasi mezz'ora continuò le sue ricerche, misurando con massima cura la distanza fra punti che mi erano del tutto invisibili e accostando il metro alle pareti in punti altrettanto invisibili. Si chinò per raccogliere con cura un mucchietto di polvere grigia dal pavimento e lo ripose in una busta. Infine esaminò con la lente la parola scritta sul muro, studiando minuziosamente ogni lettera. Fatto ciò, sembrò soddisfatto e rimise in tasca metro e lente.

"Dicono che il genio è un'infinita capacità di curare i particolari", disse con un sorriso. "È una pessima definizione, ma è una buona descrizione del lavoro del detective."

Gregson e Lestrade avevano seguito le manovre del loro collega dilettante con notevole curiosità e con un certo disprezzo. Era evidente che non riuscissero a capire che anche le minime azioni di Sherlock Holmes avevano uno scopo preciso e pratico, cosa della quale invece io cominciavo a rendermi conto.

"Cosa ne pensate?" chiesero entrambi.

"Vi toglierei tutto il merito se avessi la presunzione di aiutarvi", osservò il mio amico. "State andando così bene che sarebbe un peccato se qualcuno interferisse." La sua voce trasudava sarcasmo. "Se mi fate sapere come procedono le vostre indagini sarò lieto di darvi tutto l'aiuto possibile. Nel frattempo vorrei parlare con l'agente che ha trovato il corpo. Potete darmi il suo nome e indirizzo?"

Lestrade dette un'occhiata al suo taccuino. "John Rance", disse. "Ora non è in servizio. Lo troverete al 46 di Audley Court, Kennington Park Gate."

Holmes prese nota dell'indirizzo.

"Venite, dottore", disse; "andiamo a cercarlo. Vi dirò una cosa che potrebbe esservi d'aiuto," continuò, rivolgendosi ai due detective. "È stato un omicidio e l'assassino è un uomo alto più di sei piedi, giovane, ha piedi piccoli per la sua altezza, calza stivali grossolani con la punta quadrata e fuma sigari Trichinopoly. È venuto qui assieme alla vittima con una carrozza a quattro ruote trainata da un unico cavallo con tre ferri vecchi e uno nuovo alla zampa anteriore sinistra. Con ogni probabilità l'assassino ha un viso florido e le unghie della mano destra sono piuttosto lunghe. Questi non sono che pochi dati, ma può darsi che vi aiutino."

Lestrade e Gregson si scambiarono un'occhiata, sorridendo scettici.

"Se quell'uomo è stato assassinato, come è stato ucciso?" chiese il primo.

"Veleno," sentenziò lapidario Sherlock Holmes, e si allontanò. "Un'altra cosa, Lestrade," aggiunse, voltandosi mentre era sulla porta: "'Rache' in tedesco significa 'vendetta'; quindi non perdetevi tempo a cercare la signorina Rachel."

Con quella frecciatina si allontanò, lasciando i due rivali a bocca aperta.

CAPITOLO IV.

Il racconto di John Rance

Era l'una quando lasciammo Lauriston Gardens. Sherlock Holmes mi trascinò al più vicino ufficio telegrafico, da dove spedì un lungo telegramma. Quindi chiamò una carrozza e ordinò al cocchiere di portarci all'indirizzo che ci aveva dato Lestrade.

"Nulla di meglio delle prove di prima mano", disse; "in realtà ho già chiaro il caso, ma tanto vale raccogliere tutti i dati a disposizione."

"Mi stupite, Holmes," dissi. "Non potete certo essere sicuro di tutti i particolari che avete dato a quei due ispettori."

"Impossibile sbagliare", rispose. "La primissima cosa che ho notato arrivando è stata che una carrozza aveva lasciato le tracce vicino al marciapiede. Ora, prima di ieri sera non ha piovuto per una settimana, quindi quei solchi così profondi dovevano essere stati lasciati durante la notte. C'erano anche le impronte degli zoccoli del cavallo, una era molto più netta delle altre, quindi era un ferro nuovo. La carrozza è arrivata dopo che è cominciato a piovere, ma non la mattina - su questo ho la parola di Gregson - perciò deve essere arrivata di notte e ha portato quei due individui alla casa."

"Sì, mi sembra logico", dissi; "ma come avete fatto a sapere quanto sia alto il secondo uomo?"

"Ebbene, l'altezza di un uomo in nove casi su dieci si può dedurre dalla lunghezza del passo - è abbastanza semplice, è inutile che stia a tediarvi coi calcoli - ho potuto verificarne la lunghezza sul terreno fuori e sulla polvere dentro e ho fatto i miei calcoli. Inoltre, quando si scrive su un muro d'istinto di scrive all'altezza degli occhi: quella scritta era a circa sei piedi da terra *et voilà*, un gioco da ragazzi."

"E l'età?" Chiesi.

"Beh, uno che fa passi di quattro piedi e mezzo, che era la lunghezza della pozzanghera che ha attraversato in giardino, senza il minimo sforzo non può certo essere anziano; le scarpe di vernice l'hanno aggirata, gli stivali con le punte quadrate ci sono passati sopra. Non c'è nulla di misterioso; sto solo applicando alla vita di tutti i giorni quelle regole di osservazione e deduzione che esponevo in quell'articolo. C'è altro che vi lascia perplesso?"

"Le unghie lunghe e il Trichinopoly", aggiunsi.

"Quell'uomo ha scritto la parola sul muro con l'indice inzuppato nel sangue; con la lente ho potuto vedere che, scrivendo, ha leggermente graffiato l'intonaco, se l'unghia fosse stata corta non sarebbe successo. Ho raccolto un po' di cenere dal pavimento. Era scura e sfaldata; solo un trichinopoly produce una cenere simile. Ho fatto uno studio particolare sulla cenere dei sigari - in effetti, ci ho scritto una monografia. Mi vanto di poter distinguere a colpo d'occhio la cenere di qualsiasi marca nota sia di sigaro che di tabacco. È proprio in questi dettagli che il detective esperto differisce dai vari Gregson e Lestrade."

"E il viso florido?" Chiesi.

"Ah, quello era più azzardato, anche se non dubito di aver ragione, ma a questo punto dell'indagine vi prego di non chiedermelo."

Mi passai la mano sulla fronte. "Sono davvero confuso", osservai; "Più ci penso e più mi sembra inspiegabile. Come hanno fatto quei due uomini - se erano due - a entrare in una casa vuota? Che fine ha fatto il vetturino che li ha portati lì? Come ha fatto quell'uomo a costringere l'altro a prendere il veleno? Da dove viene il sangue? Qual è il movente dell'assassino, dal momento che la rapina è da escludere? Da dove viene quell'anello da donna? E, soprattutto, perché l'assassino si sarebbe dovuto mettere a scrivere la parola tedesca RACHE prima di fuggire? Confesso che non riesco in alcun modo a conciliare i fatti."

Il mio compagno fece un sorriso di approvazione. "In modo conciso, voi riassume perfettamente le difficoltà del caso", disse. "C'è ancora molto che ci è oscuro, anche se non ho dubbi sui fatti principali. Quanto alla scoperta del povero Lestrade era solo un trucco per mettere la polizia fuori strada suggerendo una pista socialista o una società segreta. Non è stata scritta da un tedesco: la A, se avete notato, è stata scritta imitando i caratteri gotici, ma un vero tedesco quando scrive in stampatello usa i caratteri latini, quindi possiamo tranquillamente ritenere che chi ha scritto sia solo un goffo imitatore che ha cercato di strafare. È solo uno stratagemma per sviare le indagini. Ma ora non ho intenzione di dirvi di più del caso, dottore, sapete che un buon prestigiatore non spiega mai il trucco; se vi spiegassi di più sul mio metodo di lavoro arrivereste alla conclusione che in fondo sono più ordinario di quanto sembro."

"Non accadrà mai", risposi; "quello che avete fatto per innalzare l'arte dell'indagine alla dignità delle scienze esatte rimarrà insuperato."

Il mio compagno arrossì, lusingato dalle mie parole e dal tono sincero col quale le avevo pronunciate. Mi ero già accorto che era sensibile all'adulazione per le sue capacità come una ragazza per la sua bellezza.

"Vi dirò un'altra cosa", disse. "Scarpe-di-Vernice e Scarpe-Quadrate sono arrivati con la stessa carrozza e hanno camminato insieme - a braccetto, probabilmente - lungo il sentiero, quando sono entrati si sono messi a camminare su e giù per la stanza, o meglio, Scarpe-di-Vernice era fermo mentre Scarpe-Quadrate andava su e giù. Ho letto tutto nella polvere e anche che Scarpe-Quadrate, mentre camminava, si accalorava sempre più, come dimostra la maggiore lunghezza dei suoi passi. Sicuramente parlava senza interruzione e la collera gli montava sempre di più; poi è avvenuta la tragedia. E questo è tutto quello che so, il resto sono supposizioni, ma abbiamo una solida ipotesi iniziale di lavoro. E ora dobbiamo sbrigarci perché questo pomeriggio voglio andare al concerto di Charles Hallé per sentir suonare Norman Neruda."

Durante questa conversazione la nostra carrozza aveva percorso una lunga serie di strade sudice e squallidi vicoli; nel più squallido e sudicio di questi il nostro vetturino si fermò all'improvviso. "Audley Court è quella, signore", disse, indicando un vicolo stretto come una fessura fra due file di mattoni colorati. "Vi aspetterò qui."

Audley Court non era una certa bellezza; il vicolo sbucò in uno spiazzo quadrato acciottolato, fiancheggiato da sordidi edifici. Ci facemmo strada fra bambini sporchi e file di panni scoloriti ad asciugare fino al numero 46; sulla porta c'era una targhetta di ottone con il nome Rance. Ci dissero che il poliziotto era a letto e ci fecero attendere in un minuscolo salottino.

Rance arrivò subito, irritato per essere stato svegliato.

"Ho già fatto il mio rapporto in ufficio", disse.

Holmes prese dalla tasca una mezza sovrana e cominciò a giocarci distrattamente. "Abbiamo pensato che fosse preferibile ascoltare la storia dalle vostre labbra", disse.

"Sarò felicissimo di dirvi tutto quello che so," rispose il poliziotto, con gli occhi fissi sul dischetto d'oro.

"Raccontateci voi com'è andata."

Rance si sedette sul divano di crine e aggrottò la fronte come fosse deciso a non omettere alcun particolare.

"Vi racconterò tutto dal principio", disse. "Il mio turno va dalle dieci di sera alle sei del mattino. Alle undici c'è stata una rissa al 'White Hart', ma, a parte questo, tutto tranquillo. All'una ha cominciato a piovere, ho incontrato Harry Murcher che ha il turno a Holland Grove e ci siamo fermati a scambiare due chiacchiere all'angolo di Henrietta Street. Poco dopo, saranno state le due poco più, ho pensato di dare un'occhiata in giro e vedere se in Brixton Road tutto era a posto. Era sudicia e deserta; non ho incontrato un'anima a parte un paio di carrozze. Mentre camminavo pensavo, detto fra noi, che un doppio gin non mi avrebbe fatto male, quando il mio sguardo fu attratto da una luce alla finestra di quella casa. Ora, io sapevo che quelle due case a Lauriston Gardens erano vuote perché il proprietario non vuol far riparare gli scarichi anche se l'ultimo inquilino che c'è stato è morto di tifo, quindi immaginatevi il mio stupore nel vedere quella finestra illuminata e ho subito sospettato che ci fosse qualcosa che non andava. Quando sono arrivato alla porta ..."

"Vi siete fermato e siete tornato al cancello del giardino", interruppe il mio compagno. "Perché?"

Rance sobbalzò e fissò Sherlock Holmes con due occhi così.

"Perbacco, è vero, signore", disse; "Anche se lo sa Iddio come facciate a saperlo. Vedete, quando mi sono avvicinato alla porta tutto era così silenzioso, così solitario, che ho pensato che sarebbe stato meglio se con me ci fosse stato qualcuno. Io non ho paura di nulla a questo mondo, ma ho pensato che forse quel tizio morto di tifo fosse tornato a vedere gli scarichi che lo hanno fatto morire. Quel pensiero mi ha fatto rabbrivire e sono tornato al cancello per vedere se scorgevo la lanterna di Murcher, ma di lui non c'era traccia, né di nessun altro."

"Non c'era proprio nessuno per strada?"

"Neanche un'anima, signore, nemmeno un cane. Poi mi sono fatto coraggio, sono tornato indietro e ho aperto la porta. Dentro tutto era tranquillo, così sono entrato nella stanza dove c'era la luce accesa. Una candela tremolava sul caminetto, una candela di cera rossa, e alla sua luce ho visto..."

"Sì, so bene quello che avete visto. Avete fatto varie volte il giro della stanza, vi siete inginocchiato accanto al cadavere, siete andato a vedere se la porta della cucina era chiusa, poi..."

John Rance balzò in piedi spaventato, col sospetto nello sguardo.

"Dove eravate nascosto?" esclamò. "Mi sa che ne sappiate molto più di quanto dovrete ..."

Holmes rise e gettò attraverso il tavolo il proprio biglietto da visita al poliziotto.

"Non vi venga in mente di arrestarmi per l'omicidio", disse. "Io sono uno dei segugi, non la volpe; il signor Gregson o il signor Lestrade garantiranno per me. Andate avanti, cosa avete fatto dopo?"

Rance si rimise a sedere, senza però perdere la sua espressione confusa.

"Sono tornato al cancello e ho suonato il mio fischiello; Murcher e altri due sono arrivati quasi subito."

"E la strada, era sempre deserta?"

"Beh, sì, almeno per quanto riguarda chi potesse servire a qualcosa."

"Come sarebbe a dire?"

Il viso dell'agente si allargò in un sorriso.

"Ne ho visti di ubriachi in vita mia", disse, "ma mai nessuno ciucco a quel modo. Passava vicino al cancello quando sono uscito, stava appoggiato alla ringhiera cantando a squarciagola un inno americano o qualcosa del genere. Non si reggeva in piedi, figuriamoci se poteva essere utile."

"Che tipo era?" chiese Sherlock Holmes.

John Rance parve irritato dalla digressione. "Era il tipo dell'ubriaco perso", disse. "Lo avremmo portato alla stazione di polizia se non avessimo avuto ben altro da fare."

"Non avete notato il viso? il vestito?" interruppe Holmes, con impazienza.

"Li ho notati per forza, visto che Murcher e io lo abbiamo dovuto sorreggere. Era uno spilungone con la faccia rossa, mezza coperta da una sciarpa ..."

"Così mi basta," disse Holmes. "Che fine ha fatto?"

"Avevamo abbastanza da fare senza dover pensare anche a lui", disse il poliziotto, sdegnato. "Scommetto che prima o poi ha trovato la strada di casa."

"Com'era vestito?"

"Aveva un soprabito marrone."

"Aveva una frusta in mano?"

"Una frusta... no."

"Deve averla lasciata da qualche parte", mormorò il mio compagno. "Non avete visto o sentito una carrozza subito dopo?"

"No."

"Ecco mezza sovrana per voi", disse il mio compagno, alzandosi e prendendo il cappello. "Temo, Rance, che non farete mai carriera. La testa che avete dovrete usarla, invece di tenerla come semplice ornamento. Avreste potuto guadagnare i gradi di sergente ieri notte. L'uomo che avete avuto nelle mani è quello che detiene la chiave di questo mistero, quello che stiamo cercando. È inutile continuare a parlarne; è così e basta. Andiamo, dottore."

Tornammo alla nostra carrozza, lasciando il nostro informatore incredulo e molto a disagio.

"Imbecille," disse Holmes, mentre tornavamo a casa. "Pensare che ha avuto un colpo di fortuna unico e non ha saputo approfittarne."

"Io brancolo ancora nel buio." Dissi io "È vero che la descrizione di quest'uomo corrisponde a l'idea che vi eravate fatto, ma perché tornare in quella casa dopo essersela svignata? I criminali non si comportano così."

"L'anello, amico, l'anello: è tornato per quello. Se non abbiamo altri modi per catturarlo, possiamo sempre usare l'anello come esca. Lo prenderò, dottore; scommetto due a uno. Vi sono davvero grato; non fosse stato per voi non sarei andato a Lauriston Gardens e mi sarei perso questo caso di studio, il più bello che mi sia capitato: *uno studio in rosso*, eh? che ne dite? perché non usare un bel titolo ad effetto. Nella matassa incolore della vita c'è il filo rosso del delitto e il nostro compito è dipanarlo, isolarlo e scoprirne ogni centimetro. E ora a pranzo e poi al concerto di Norman Neruda; i suoi attacchi e i suoi colpi d'arco sono stupendi. Com'è quel motivetto di Chopin che suona magnificamente: Tra-la-la-lira-lira-lay."

Appoggiato all'indietro nella carrozza, il segugio diletto cinguettava come un'allodola mentre io meditavo sugli infiniti aspetti della mente umana.

CAPITOLO V

La risposta al nostro annuncio

La mattina mi ero affaticato troppo per la mia salute ancora debole e nel pomeriggio ero esausto. Dopo che Holmes se ne fu andato al concerto, mi distesi sul divano e cercai di dormire un paio d'ore. Tentativo inutile: ero troppo eccitato da tutto ciò che era accaduto e nella mia mente si affollavano le fantasie e le ipotesi più strane. Ogni volta che chiudevo gli occhi mi vedevo davanti il viso scimmiesco della vittima. L'impressione che mi aveva lasciato quel volto era così sinistra che ero quasi grato che qualcuno lo avesse tolto dal mondo. Se mai lineamenti umani hanno rivelato tratti del vizio più abietto, erano certamente quelli di Enoch J. Drebber, di Cleveland. Tuttavia doveva essere fatta giustizia; la depravazione della vittima non poteva essere una giustificazione agli occhi della legge.

Più ci pensavo più straordinaria mi sembrava l'ipotesi formulata dal mio compagno che fosse stato avvelenato. Si era chinato per fiutare le labbra del morto, forse aveva sentito un odore che gli ha suggerito quell'idea; del resto cosa avrebbe potuto causarne la morte se non il veleno, visto che non presentava ferite, né segni di strangolamento? Ma allora di chi era il sangue sparso copiosamente sul pavimento? Non c'erano segni di lotta, la vittima non aveva armi con le quali avrebbe potuto ferire un

avversario. Fintanto che non si fosse trovata una risposta a tutte queste domande, sentivo che non sarebbe stato facile dormire, né per me, né per Holmes. Il suo contegno calmo e sicuro mi suggeriva che avesse già formulato una teoria che spiegava tutti i fatti, ma quale fosse, per me rimaneva un mistero.

Holmes tornò molto più tardi della fine del concerto. La cena era già apparecchiata prima che comparisse.

"Ah! è stato magnifico", disse, mentre si sedeva. "Ricordate cosa dice Darwin della musica? Sostiene che la capacità di produrla e apprezzarla esisteva nella razza umana molto prima che si arrivasse alla parola. Forse è per questo che esercita questa sottile influenza; risveglia i vaghi ricordi di quei secoli nebulosi, quando il mondo era ancora giovane."

"Che idea maestosa", osservai.

"Le nostre idee devono essere maestose come la Natura, se devono interpretare la Natura", rispose. "Che c'è? Non vi vedo molto in forma. Via ha impressionato quella faccenda di Brixton Road?"

"A dire il vero, sì", dissi. "Pensare che dopo la mia esperienza in Afganistan non dovrei essere così sensibile; ho visto fare a pezzi i miei compagni a Maiwand senza perdermi d'animo."

"È comprensibile; in questo caso c'è un mistero che stimola l'immaginazione; senza immaginazione non c'è orrore. Avete dato un'occhiata al giornale della sera?"

"No."

"Dà un resoconto abbastanza esauriente della vicenda. Per fortuna non menziona il fatto che quando il cadavere è stato sollevato è caduto un anello sul pavimento."

"Perché per fortuna?"

"Guardate questo annuncio", rispose. "Stamani, dopo la nostra indagine, ne ho fatto pubblicare uno su tutti i giornali."

Mi porse il giornale e detti un'occhiata dove mi indicava. Era il primo annuncio della colonna "Oggetti ritrovati."

"Ritrovata questa mattina a Brixton Road, fra la 'White Hart Tavern' e Holland Grove, una fede nuziale d'oro. Rivolgersi al dottor Watson, 221b, Baker Street, fra le otto e le nove di sera."

"Scusate se ho usato il vostro nome", disse. "Se avessi usato il mio, quegli idioti della polizia lo avrebbero riconosciuto e avrebbero cominciato a immischiarsi."

"Non c'è problema," risposi. "Ma se si presentasse qualcuno, io non ho nessun anello."

"Certo che ce l'avete", disse, porgendomene uno. "Questo andrà benissimo. È quasi identico."

"E chi pensate che risponderà a questo annuncio?"

"Ma l'uomo col cappotto marrone, il nostro amico rubicondo con le scarpe a punta quadrata. Se non viene di persona manderà un complice."

"Non credete che sia pericoloso?"

"Niente affatto. Se la mia ipotesi sul caso è esatta, e lo è, quell'uomo rischierebbe qualsiasi cosa per riavere quell'anello. Secondo me gli è caduto mentre si chinava sul cadavere di Drebber e non se ne è accorto; appena se ne è reso conto è tornato alla casa per riprenderlo, ma la polizia era già lì a causa della sua sbadataggine per aver lasciato la candela accesa, così ha dovuto fingere di essere ubriaco per non insospettirli quando l'hanno visto apparire al cancello. Ora mettetevi al suo posto: riflettendo gli viene in mente che l'anello lo avrebbe potuto perdere anche per strada, dopo essere uscito di casa. Allora cosa fa? si mette a leggere gli annunci nella rubrica 'Oggetti ritrovati' nei giornali della sera, nella speranza che qualcuno ci avesse messo un'inserzione. Dunque il mio annuncio nella rubrica non può non aver attratto la sua attenzione. E perché temere un trappola? Non vedendo motivi per collegare il ritrovamento dell'anello all'omicidio, perché non venire? Verrà. Sarà qui entro un'ora."

"E poi?" Chiesi.

"Poi lasciate fare a me. Avete un'arma?"

"Ho il mio vecchio revolver di ordinanza e qualche cartuccia."

"Fareste bene a pulirlo e caricarlo. Avremo a che fare con un uomo disperato e anche se lo prenderò alla sprovvista è meglio essere pronti a tutto."

Andai in camera mia e feci come mi aveva detto. Quando tornai con la pistola il tavolo era sparecchiato e Holmes era impegnato nel suo svago preferito: il violino.

"La trama si infittisce", disse appena mi vide entrare; "Ho appena ricevuto la risposta al mio telegramma americano. La mia tesi è esatta."

"Ossia?" chiesi con impazienza.

"Il mio violino suonerebbe meglio con le corde nuove", osservò. "Mettete la pistola in tasca. Quando arriva il tipo, parlategli come niente fosse, al resto penso io. Non spaventatelo fissandolo troppo."

"Ora sono le otto precise", dissi, guardando l'orologio.

"Sì. Probabilmente sarà qui fra pochi minuti. Socchiudete la porta. Così va bene. Adesso mettete la chiave all'interno. Grazie! Guardate questo vecchio libro strano che ho trovato ieri su una bancarella, *De Jure inter Gentes*, pubblicato in latino a Liegi, Olanda, nel 1642. La testa di Carlo era ancora ben salda sulle sue spalle quando questo volumetto fu stampato."

"Chi è l'editore?"

"Philippe de Croy, chiunque possa essere stato. Sul risguardo, in inchiostro ormai molto sbiadito, c'è scritto 'Ex libris Guliolmi Whyte'. Chissà chi era William Whyte, un pragmatico avvocato del diciassettesimo secolo, suppongo, la scrittura sembra appartenere a un forense. Ma ecco il nostro uomo, se non erro."

Mentre parlava si sentì un'acuta scampanellata. Sherlock Holmes si alzò con calma e spostò la sedia vicino alla porta. Sentimmo la domestica attraversare il corridoio e lo scatto secco del chiavistello che si apriva.

"Abita qui il dottor Watson?" chiese una voce chiara, ma abbastanza aspra.

Non riuscimmo a sentire la risposta, ma la porta si chiuse e qualcuno cominciò a salire le scale con passo incerto e strascicato; un'espressione sorpresa passò sul volto del mio compagno. Qualcuno procedeva lentamente lungo il corridoio, poi bussarono debolmente alla porta.

"Avanti", gridai.

Al mio invito, invece dell'omaccione violento che ci aspettavamo, entrò zoppicando una donnina vecchia e rugosa. Sembrava essere rimasta abbagliata dalla viva luce della stanza e, dopo aver fatto un inchino, stette lì, strizzando gli occhi annebbiati e frugandosi in tasca con dita nervose e tremanti.

Lanciai un'occhiata al mio compagno, aveva un'espressione così sconsolata che faticai a rimanere serio. La vecchia megera tirò fuori un giornale e indicò il nostro annuncio.

"Sono venuta per questo, signori", disse, facendo un altro inchino; "un anello nuziale d'oro perso in Brixton Road. Appartiene a mia figlia Sally, che è sposata da un anno; suo marito è steward a bordo di una nave della Union, e chissà cosa direbbe se tornasse e la trovasse senza la fede. Ha già un caratteraccio quando è lucido, non vi dico quando beve. Per servirvi, ieri sera è andata al circo insieme a..."

"È questo il vostro anello?" Chiesi.

"Dio sia lodato!" gridò la vecchia; "chissà come sarà felice Sally stasera. È proprio questo."

"Dove abitate?" chiesi, prendendo una matita.

"Duncan Street, 12, a Houndsditch. Molto lontano da qui."

"La Brixton Road non si trova fra chissà quale circo e Houndsditch", disse bruscamente Sherlock Holmes.

La vecchia si voltò e lo fissò coi suoi occhietti cerchiati di rosso. "Il signore mi ha chiesto il mio indirizzo", ribatté. "Sally abita in Mayfield Place, 3, a Peckham."

"E voi vi chiamate ... ?"

"Sawyer, Sally si chiama Dennis, è sposata con Tom Dennis; è un ragazzo intelligente e si comporta bene ... finché sta in mare. Nessuno steward della compagnia è migliore di lui, ma quando a terra ... fra donne e liquori ... "

"Ecco il vostro anello, signora Sawyer," la interruppi, obbedendo a un cenno del mio amico; "appartiene certamente a vostra figlia, sono lieto di poterlo restituire alla legittima proprietaria."

Borbottando benedizioni e ringraziamenti, la vecchia megera se lo ripose in tasca e si trascinò giù per le scale. Sherlock Holmes balzò in piedi appena se ne fu andata e si precipitò nella sua stanza. Tornò poco dopo avvolto in un lungo impermeabile e una sciarpa.

"La seguo", disse in fretta; "deve essere una complice, spero che mi conduca da lui. Aspettate." "

Appena la porta dell'atrio sbatté alle spalle della nostra ospite Holmes si precipitò giù per le scale.

Guardando fuori dalla finestra vedevo la vecchia camminare lentamente sull'altro lato della strada, tallonata da Holmes.

"O tutta la sua teoria è sbagliata," pensai fra me, "o lo condurrà al cuore del mistero."

Non c'era bisogno che mi chiedesse di aspettarlo alzato, perché non mi sarebbe riuscito dormire finché non avessi saputo come era andata a finire la sua avventura.

Erano quasi le nove quando era uscito e non avevo idea di quando potesse tornare, così mi armai di pazienza e mi sedetti a fumare la pipa, sfogliando *Vie de Bohème* di Henri Murger.

Alle dieci passate sentii i passi della cameriera che si ritirava in camera sua. Alle undici il passo più maestoso della padrona di casa risuonò davanti alla porta, diretto a sua volta in camera. Era quasi mezzanotte quando percepii il rumore della chiave nella serratura e del chiavistello che si richiudeva. Appena Holmes entrò capii dalla sua faccia che l'esito non era stato positivo; la sua espressione lottava fra l'ilarità e lo sconforto finché l'ilarità prese il sopravvento e scoppiò in una fragorosa risata.

"Per niente al mondo vorrei che a Scotland Yard sapessero come è andata", esclamò, lasciandosi cadere sulla sedia; "Con tutte le volte che li ho presi in giro non me la farebbero passare liscia. Posso permettermi di ridere solo perché so che alla fine avrò la meglio."

"Cos'è successo?" Chiesi.

"Oh, non m'importa se faccio una figuraccia. Dopo aver fatto poca strada quella megera ha cominciato a zoppiare e a dar segni di essere dolorante, così si è fermata e ha chiamato una carrozza di passaggio. Ho fatto il possibile per starle abbastanza vicino da sentire l'indirizzo, preoccupazione inutile, perché si sarebbe sentita dall'altro lato della strada: "Duncan Street, 13, Houndsditch", ha gridato. Non ho pensato a un trucco, così quando l'ho vista accomodarsi comodamente dentro, mi sono appollaiato dietro la vettura: questa è un'arte in cui ogni detective dovrebbe eccellere. Siamo partiti e abbiamo raggiunto Duncan Street senza nemmeno mai frenare. Sono saltato giù poco prima di arrivare alla porta del numero 13 e mi sono incamminato, disinvolto e rilassato. Ho visto la carrozza fermarsi, il vetturino è saltato giù, ha aperto lo sportello e è rimasto in attesa. Però non è uscito nessuno. Quando gli sono arrivato vicino si stava sbracciando, recitando il più vasto assortimento di bestemmie che abbia mai sentito. Non c'era la minima traccia della passeggera, e temo che passerà del tempo prima che gli paghino la corsa. Ci siamo informati al numero 13, ma la casa appartiene a un rispettabile tappeziere di nome Keswick, che non aveva mai sentito parlare di nessun Sawyer o Dennis che fosse."

"Non mi direte mica che quella vecchia rimbambita è riuscita a scendere dalla carrozza in corsa, senza che né voi, né il vetturino ve ne accorgete?"

"Ma che vecchia rimbambita d'Egitto!" sbottò Sherlock Holmes. "Rimbambiti siamo stati noi a cascarci. Doveva essere un giovanotto e anche molto agile oltre ad essere un attore incomparabile; si era truccato in modo perfetto. Sicuramente si è accorto che lo stavo seguendo e ha escogitato un modo per sfuggirmi; questo dimostra che l'uomo che stiamo cercando non è solo, come credevo, ma ha amici pronti a rischiare per lui. Ma ora, dottore, mi sembrate esausto. Date retta a me, andate a dormire."

Effettivamente ero stanchissimo, quindi non mi fu difficile obbedire. Lasciai Holmes seduto davanti al fuoco scoppiettante e quando quella notte, molto più tardi, mi risvegliai, sentii i lamenti bassi e malinconici del suo violino, e capii che stava ancora rimuginando sullo strano problema che intendeva risolvere.

CAPITOLO VI.

Tobias Gregson mostra di cosa è capace

Il giorno dopo i giornali non facevano che parlare del "mistero di Brixton", come lo chiamavano. Tutti davano un lungo resoconto della faccenda e alcuni si dilungavano in ampi commenti. Qualche particolare mi giungeva nuovo. Nel mio album conservo ancora numerosi ritagli ed estratti relativi al caso. Ecco una sintesi di alcuni di essi.

Il *Daily Telegraph* osservava che nella storia del crimine raramente c'era stata una tragedia con caratteristiche così strane. Il nome tedesco della vittima, l'assenza di movente e la sinistra iscrizione sul muro, indicavano che il crimine era stato commesso da rifugiati politici o da rivoluzionari. I socialisti avevano molte ramificazioni in America, la vittima doveva aver infranto le loro leggi non scritte e era stato raggiunto dalla loro vendetta. Dopo aver accennato con disinvoltura al Vehmgericht, all'acqua tofana, ai Carbonari, alla marchesa de Brinvilliers, alla teoria darwiniana, ai principi di Malthus e agli omicidi di Ratcliff Highway, l'articolo concludeva con un monito al governo e invocava una più stretta sorveglianza sugli stranieri in Inghilterra.

Lo *Standard* chiariva che crimini così oltraggiosi si verificavano sempre sotto un'amministrazione liberale. Erano causate dall'agitazione delle masse e il conseguente indebolimento dell'autorità. La vittima era un americano che risiedeva da qualche settimana nella metropoli, aveva soggiornato presso la pensione di Madame Charpentier, a Torquay Terrace, Camberwell, viaggiava accompagnato dal segretario privato, il signor Joseph Stangerson. I due avevano preso commiato dalla padrona di casa martedì 4 e erano partiti per la stazione di Euston per prendere l'espresso per Liverpool, li avevano visti insieme sulla banchina, poi di loro non si è saputo più nulla fino a quando non hanno trovato il cadavere del signor Drebber in una casa vuota in Brixton Road, a molte miglia da Euston. Come ci fosse arrivato, come fosse morto, rimaneva avvolto nel mistero. Il signor Stangerson non era ancora stato rintracciato. Infine, si dice, siamo lieti di apprendere che il signor Lestrade e il signor Gregson, di Scotland Yard, sono stati incaricati del caso, e confidiamo che i due noti funzionari faranno rapidamente luce sul caso.

Anche il *Daily News* non aveva dubbi sulla matrice politica del delitto. Il dispotismo e l'odio per il liberalismo che animavano i governi continentali avevano costretto a fuggire verso le nostre coste un gran numero di uomini che sarebbero stati ottimi cittadini se non fossero stati amareggiati dal ricordo di tutti torti subiti.

Fra questi vigeva un severo codice d'onore, la cui violazione era punita con la morte. Bisognava fare ogni sforzo possibile per trovare il segretario, Stangerson, e per accertare le abitudini del defunto. Un grande passo era stato fatto scoprendo l'indirizzo della casa in cui avevano abitato, un risultato dovuto interamente all'acume e alla solerzia del signor Gregson di Scotland Yard.

Sherlock Holmes e io leggemo quelle notizie durante la colazione e sembrava che lo divertissero un mondo.

"Ve l'avevo detto che, comunque fossero andate le cose, il merito sarebbe stato di Lestrade e Gregson."

"Dipende da come andrà a finire."

"Oh, beta ingenuità, non ha la minima importanza. Se l'assassino viene catturato sarà merito dei loro sforzi, se fugge sarà nonostante i loro sforzi. Testa: ho vinto io, croce: hai perso tu. Qualunque cosa facciano ci sarà chi li sostiene. *'Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire.'*"

"Cosa diavolo succede?" Esclamai, perché d'un tratto esplose un gran scalpaccio nell'atrio e sulle scale, accompagnato da palesi espressioni di sdegno da parte della nostra padrona di casa.

"È la divisione di polizia investigativa di Baker Street", disse il mio compagno, molto seriamente, e mentre parlava si precipitarono nella stanza una mezza dozzina di monelli di strada, i più sporchi e censiosi che abbia mai visto.

"At-tenti!" gridò Holmes, in tono autoritario, e i sei piccoli furfanti sudici si allinearono, rigidi come tante statue indecorose. "In futuro verrà solo Wiggins a fare rapporto, gli altri aspetteranno in strada. L'avete trovato, Wiggins?"

"No, signore, non ancora", disse uno dei ragazzini.

"Me lo aspettavo. Continuate a cercare. Ecco la vostra paga." Diede uno scellino a ognuno di loro. "E ora via! andate, la prossima volta voglio notizie migliori."

Li congedò con un cenno della mano e i ragazzi svicolarono come topi giù per le scale, poco dopo sentimmo le loro grida per la strada.

"Uno di quei piccoli mendicanti è più efficace di una dozzina di agenti regolari", osservò Holmes. "La sola vista di qualcuno dall'aspetto ufficiale cuce le labbra a tutti, quei ragazzini invece vanno ovunque e sentono tutto. Sono anche svegli ed efficienti, hanno solo bisogno di qualcuno che li organizzi."

"Li state utilizzando per il caso di Brixton?" Chiesi.

"Sì, c'è un punto che desidero verificare, è solo questione di tempo. Ehi! Ci sono notizie fresche! Ecco Gregson che cammina con l'esultanza che sprizza da ogni poro. Senza dubbio viene da noi. Sì, si è fermato. Eccolo!"

Una prepotente scampanellata e in pochi secondi il biondo detective, che aveva salito le scale tre per volta, irruppe nel nostro salotto.

"Mio caro amico", esclamò, stringendo calorosamente la mano fredda di Holmes, "congratulatevi! Grazie a me ora è tutto chiaro come il giorno."

Sul volto espressivo del mio amico sembrò passare un'ombra di ansietà.

"Volete dire che siete su una buona pista?" chiese.

"Buonissima! Ebbene, abbiamo il nostro uomo sotto chiave."

"E si chiama?"

"Arthur Charpentier, tenente della Regia marina", esclamò Gregson, pomposamente, sfregando le mani grassocce e gonfiando il petto.

Sherlock Holmes tirò un sospiro di sollievo e sorrise.

"Accomodatevi e provate uno di questi sigari", disse. "Siamo impazienti di sapere come avete fatto. Un po' di whisky e soda?"

"Non mi farà male", rispose il detective. "Il lavoro infernale di questi ultimi giorni mi ha sfinito. Non è tanto lo sforzo fisico, ma la fatica mentale. Voi lo capite bene, signor Sherlock Holmes, perché entrambi sappiamo usare il cervello."

"Mi fate troppo onore", disse Holmes, con la massima serietà. "Ma sentiamo come avete fatto a ottenere questo ottimo risultato."

Il detective si sedette e tirò una boccata compiaciuta dal suo sigaro. Poi all'improvviso si batté la mano sulla coscia in un accesso d'ilarità.

"Il bello è", esclamò, "che quello sciocco di Lestrade, che si crede tanto intelligente, ha preso una pista sbagliata; sta cercando Strangerson, il segretario, che col delitto c'entra come il cavolo a merenda. Magari a quest'ora l'avrà pure arrestato."

L'idea lo divertiva tanto che rise fino a soffocare.

"E come avete fatto a trovare gli indizi giusti?"

"Ah, vi racconto tutto. Naturalmente, dottor Watson, questo rimanga fra noi. La prima difficoltà che si è presentata è stata la ricerca dei precedenti di quell'americano. Si potevano mettere annunci sui giornali sperando in una risposta o augurarsi che qualcuno si presentasse spontaneamente a rendere testimonianza, ma non è questo il metodo di Tobias Gregson. Ricordate il cappello accanto al morto?"

"Sì," disse Holmes; "un cilindro di John Underwood e figli, Camberwell Road, 129."

Sembrava che Gregson ci fosse rimasto male. "Non credevo che l'aveste notato", disse. "Ci siete andato anche voi?"

"No."

"Ah!" esclamò Gregson, sollevato; "mai trascurare un indizio, per insignificante che possa sembrare."

"Per una grande mente niente è insignificante", sentenziò Holmes.

"Insomma, sono andato da Underwood e gli ho chiesto se avesse venduto un cappello così e così, ha dato un'occhiata ai suoi registri e l'ha trovato subito. Il cappello era stato recapitato a un certo signor Drebber, presso pensione Charpentier, Torquay Terrace. Così avevo l'indirizzo."

"Ingegnoso ... molto ingegnoso!" mormorò Sherlock Holmes.

"Quindi sono andato dalla signora Charpentier", continuò il detective. "L'ho trovata molto pallida e angosciata, con lei c'era anche sua figlia, una ragazza molto bella. Aveva gli occhi rossi e le

tremavano le labbra mentre parlavo. Ovviamente non mi è sfuggito e ho cominciato a sentir puzzo di bruciato. Voi lo sapete bene, signor Sherlock Holmes, quando si sente di essere sulla pista giusta ... quella specie di brivido ... 'Avete saputo della morte del vostro inquilino, il signor Enoch J. Drebber, di Cleveland?' ho chiesto. La madre ha annuito, sembrava non riuscisse a spicciare una parola, la figlia è scoppiata in un pianto diretto. Ormai era chiaro che sul delitto ne sapessero più del dovuto.

"A che ora è uscito di casa il signor Drebber per andare alla stazione?" ho chiesto.

"Alle otto", ha risposto, deglutendo per reprimere l'agitazione. "Il suo segretario, il signor Stangerson, ha detto che c'erano due treni: uno alle nove e un quarto e uno alle undici. Lui voleva prendere il primo."

"E è stata l'ultima volta che l'avete visto?"

"Quando ho fatto questa domanda il viso della donna si alterò, divenne addirittura livida. Le ci sono voluti alcuni secondi prima che riuscisse a pronunciare un 'Sì' roco e falso.

"Rimanemmo in silenzio per un momento, poi la figlia disse con voce calma e ferma.

"Dalle bugie non viene nulla di buono, mamma, siamo sincere con questo signore, abbiamo visto di nuovo il signor Drebber."

"Dio ti perdoni!" esclamò la signora Charpentier, alzando le mani e lasciandosi cadere sulla sedia. "Hai ucciso tuo fratello."

"Arthur preferirebbe che dicessimo la verità", rispose la ragazza con fermezza.

"Sarà meglio che mi raccontiate tutto", dissi. "Le mezze verità sono peggio della menzogna. Poi non sapete quanto ne sappiamo già alla polizia."

"Questo ricadrà sulla tua testa, Alice!" gridò sua madre, poi, voltandosi verso di me, "vi dirò tutto, signore. Non dovete credere che la mia preoccupazione per mio figlio sia dovuta al fatto che ha avuto un ruolo in questa terribile vicenda, lui è del tutto innocente, ma ho paura che ai vostri occhi e a quegli degli altri possa sembrare coinvolto. Ma è impossibile; la sua nobiltà d'animo, la sua professione, i suoi precedenti lo escludono."

"Il modo migliore per dimostrarlo è espormi i fatti", ho risposto. "se vostro figlio è innocente, tanto meglio."

"Forse, Alice, faresti meglio a lasciarci da soli", disse, sua figlia si ritirò, e continuò, "Non volevo dirvi tutto questo, ma ormai la mia povera figliola si è tradita e non ho alternative; vi racconterò tutto senza tralasciare alcun particolare."

"È la cosa più saggia che possiate fare", dissi.

"Il signor Drebber è stato qui per una ventina di giorni. Lui e il suo segretario, il signor Stangerson, avevano viaggiato per il continente; ho notato un'etichetta di Copenaghen su tutti i loro bauli, che deve essere stata l'ultima tappa del loro viaggio.

Stangerson era un uomo riservato e tranquillo, ma il suo principale, mi dispiace dirlo, era completamente diverso. Aveva abitudini rozze e modi brutali; la sera stessa del suo arrivo si è ubriacato e, a dire il vero, dopo mezzogiorno non era quasi mai sobrio. Il comportamento libero e molesto che teneva con le cameriere era disgustoso. Ma quel che è peggio è che ha subito assunto lo stesso atteggiamento nei confronti di mia figlia Alice e le ha parlato più di una volta in un modo che per fortunata lei è troppo ingenua per capire. In un'occasione la prese fra le braccia e la baciò; un affronto che indusse il suo stesso segretario a rimproverarlo."

"Ma perché avete sopportato tutto questo", ho chiesto. "Immagino che possiate sbarazzarvi dei pensionanti quando volete."

"La signora Charpentier arrossì alla mia domanda pertinente. 'Volesse Dio che l'avessi cacciato appena arrivato', ha detto. 'Quei due mi pagavano una sterlina al giorno a testa, quattordici sterline a settimana in bassa stagione. Sono vedova e far reclutare il mio ragazzo in Marina mi è costato molto. Mi dispiaceva perdere quei soldi. Mi sembrava di aver agito per il meglio, ma quel che è troppo è troppo, perciò gli ho intimato di andarsene immediatamente.'"

"E allora?"

"Ho tirato un sospiro di sollievo quando l'ho visto allontanarsi. Mio figlio è in licenza proprio adesso, ma di cosa era successo non gliene avevo fatto cenno, perché ha un carattere impulsivo e è molto affezionato alla sorella. Quando ho chiuso la porta dietro di loro mi sono tolta un peso dal cuore

ma, ahimè, meno di un'ora dopo suona il campanello, e ecco che il signor Drebber era tornato. Era molto eccitato, sicuramente per colpa dell'alcol. Entrò a forza nella stanza dove ero seduta con mia figlia e farfugliò di aver perso il treno, poi si rivolse ad Alice e, davanti a me, le propose di fuggire con lui. 'Sei maggiorenne', disse, 'quindi la legge non te lo può impedire. Ho soldi in abbondanza, lascia perdere la vecchia e vieni subito con me; ti farò vivere come una principessa.' La povera Alice era così spaventata che tentò di scappare, ma lui la prese per il polso e cercò di trascinarla verso la porta. Io mi misi a gridare, e in quel momento arrivò mio figlio Arthur. Cosa sia successo dopo non lo so. Sentii imprecare e il suono confuso di una colluttazione, ma ero troppo terrorizzata per guardare. Quando alzai lo sguardo vidi Arthur in piedi sulla soglia con un bastone in mano, che rideva. 'Non credo che quel galantuomo ci disturberà più', disse. 'Ora gli vado dietro per essere sicuro che si levi definitivamente dai piedi.' Prese il cappello e lo seguì. La mattina dopo abbiamo saputo della misteriosa morte del signor Drebber.'

"Con molti singhiozzi e pause, questo è quello che ha affermato la signora Charpentier. A volte parlava così piano che la sentivo a malapena, ma ho stenografato tutto, a scampo di errori."

"Molto emozionante", disse Sherlock Holmes, con uno sbadiglio. "Poi cosa è successo?"

"Quando la signora Charpentier ha terminato la sua deposizione", continuò il detective, "ho capito che l'intero caso dipendeva da un unico punto. Fissandola in un modo che ho sempre trovato efficace con le donne le ho chiesto a che ora era rientrato suo figlio.

"Non lo so", ha risposto.

"Ah no?"

"No, ha la sua chiave, è entrato da sé."

"Dopo che siete andata a letto?"

"Sì."

"A che ora siete andata a letto?"

"Saranno state le undici."

"Quindi vostro figlio è stato via almeno due ore."

"Sì."

"Forse anche quattro o cinque."

"Può darsi."

"E cosa ha fatto in tutto quel tempo?"

"Non lo so", ha risposto, sbiancando finanche alle labbra.

"Ormai era rimasto ben poco da fare. Ho rintracciato il tenente Charpentier, ho preso con me due poliziotti e l'ho arrestato. Quando gli ho toccato la spalla intimandogli di venire con noi senza opporsi, mi ha risposto con una gran faccia tosta, 'Suppongo che mi accuserete della morte di quel farabutto di Drebber'. Noi non avevamo accennato nulla, quindi le sue parole non fanno che confermare il sospetto."

"Certamente," disse Holmes.

"Aveva ancora il bastone che la madre gli aveva visto in mano quando seguiva Drebber; un pesante randello di quercia."

"E quindi qual è la vostra tesi?"

"Beh, che Charpentier abbia seguito Drebber fino a Brixton Road, poi hanno litigato di nuovo, nella colluttazione Charpentier ha dato un colpo di bastone a Drebber, forse alla bocca dello stomaco, che lo ha ucciso senza lasciare alcun segno. Pioveva talmente forte che in giro non c'era nessuno, così Charpentier ha trascinato il corpo della sua vittima nella casa vuota. Quanto alla candela, al sangue, alla scritta sul muro e all'anello, si tratta di trucchi per mettere la polizia fuori strada."

"Ben fatto!" disse Holmes con voce incoraggiante. "Davvero, Gregson, state andando forte. Ormai non vi ferma più nessuno."

"Modestamente, credo di essermela cavata piuttosto bene", rispose il detective, con orgoglio. "Nella sua dichiarazione il giovanotto ha detto che ha seguito Drebber per un po', quando questi se ne è accorto ha preso una carrozza per seminarlo. Tornando a casa ha incontrato un vecchio compagno di bordo e ha fatto una lunga passeggiata con lui. Quando gli è stato chiesto l'indirizzo del commilitone non è stato in grado di dare una risposta accettabile. Mi pare che tutto quagli alla perfezione. Mi viene

da ridere al pensiero che Lestrade è partito come un fulmine sulla pista sbagliata; chissà come ci rimarrà ... Toh! Ma guarda, si parla del diavolo ... "

Era proprio Lestrade, che si era affacciato alla porta mentre stavamo parlando. Aveva perso la sicurezza e la disinvoltura che generalmente lo contraddistinguevano; aveva il viso stravolto e anche i vestiti, solitamente inappuntabili, erano tutti in disordine. Era evidente che fosse venuto per consultarsi con Sherlock Holmes poiché, vedendo il suo collega, rimase imbarazzato e deluso. Se ne stette in mezzo alla stanza, armeggiando nervosamente col cappello, incerto sul da farsi.

"Questo è un caso davvero insolito," disse alla fine, "una faccenda assolutamente incomprensibile."

"Ah, voi trovate? signor Lestrade!" esclamò Gregson, trionfante. "Me lo immaginavo che avreste finito per ammetterlo. Siete riuscito a trovare il segretario, il signor Joseph Stangerson?"

"Il segretario, il signor Joseph Stangerson", disse Lestrade in modo grave, "è stato assassinato all'hotel Halliday verso le sei di stamani."

CAPITOLO VII.

Una luce nelle tenebre

La notizia che ci portò Lestrade fu tanto inaspettata da lasciarci senza parole. Gregson balzò dalla sedia, rovesciando il suo whisky. Fissai in silenzio Sherlock Holmes che aveva le sopracciglia aggrottate e le labbra serrate.

"Anche Stangerson!" mormorò. "La trama si infittisce."

"Era già abbastanza fitta anche prima," brontolò Lestrade prendendo una sedia. "Sono arrivato durante un consiglio di guerra, immagino."

"Siete ... siete sicuro?" balbettò Gregson.

"Sono appena uscito dalla stanza di Strangerson", disse Lestrade. "Sono stato il primo a scoprirlo."

"Gregson ci stava esponendo il suo punto di vista", disse Holmes. "Vi dispiacerebbe dirci cosa avete visto e fatto?"

"Senz'altro", rispose Lestrade, "Confesso che ero convinto che Stangerson fosse coinvolto nella morte di Drebbler, ma questo nuovo sviluppo dimostra che ero completamente fuori strada. Convinto della mia ipotesi, mi sono dato da fare per scoprire dove fosse finito il segretario; era stato visto insieme a Drebbler alla stazione di Euston verso le otto e mezza la sera del 3, alle due del mattino Drebbler era stato trovato in Brixton Road. Quello che mi chiedevo era cosa avesse fatto Stangerson fra le 8 e 30 e l'ora del delitto e dove si fosse cacciato. Ho telegrafato a Liverpool descrivendolo e dicendo ai nostri colleghi di tenere d'occhio le navi americane. Poi ho cominciato a setacciare tutti gli hotel e le pensioni nelle vicinanze di Euston: pensavo che se Drebbler e il suo segretario si erano separati, la cosa più logica era che Strangerson avesse pernottato nelle vicinanze per tornare alla stazione il mattino successivo."

"Era probabile che si fossero dati appuntamento in un posto preciso", osservò Holmes.

"Infatti. Ho passato tutta la serata di ieri a indagare senza successo. Stamani ho ricominciato di buon'ora e alle otto sono arrivato all'Halliday's Private Hotel, in Little George Street. Quando ho chiesto se un certo signor Stangerson avesse preso una camera mi hanno subito risposto di sì.

"Ah, siete il signore che stava aspettando', mi hanno detto. 'È due giorni che vi sta aspettando.'

"E dov'è ora?' Ho chiesto.

"È di sopra, a letto. Ha detto di chiamarlo alle nove.'

"Salgo subito da lui', ho detto.

"Ero convinto che la mia improvvisa apparizione gli potesse far saltare i nervi e che gli sfuggisse qualcosa prima di riflettere. Il fattorino si è offerto di mostrarmi la stanza: era al secondo piano, in fondo a un piccolo corridoio. Il fattorino mi ha indicato la porta e stava per tornare giù quando ho visto qualcosa che mi ha dato la nausea, nonostante i miei vent'anni di esperienza: da sotto la porta usciva un rivolo rosso di sangue che serpeggiava lungo il corridoio e formava una piccola pozza vicino al battiscopa. Mi è sfuggito un grido che ha richiamato il fattorino; quando ha visto il sangue c'è mancato poco che svenisse. La porta era chiusa a chiave dall'interno così l'abbiamo sfondata a

spallate. La finestra della stanza era aperta e accanto alla finestra, tutto rannicchiato, giaceva il corpo di un uomo in camicia da notte. Doveva essere morto da parecchio tempo perché era già freddo e rigido, quando lo girammo il fattorino lo riconobbe subito: era il cliente che aveva preso la stanza col nome di Joseph Stangerson. La morte era stata causata da una profonda pugnalata al fianco sinistro che deve aver raggiunto il cuore. E ora arriva la parte più curiosa della storia. Cosa pensate che ci fosse al di sopra del cadavere?"

Mi venne la pelle d'oca e il presentimento di qualcosa di orrendo ancor prima che Sherlock Holmes rispondesse.

"La parola RACHE, scritta col sangue."

"Proprio così," disse Lestrade, in tono sorpreso e per un po' rimanemmo in silenzio.

Le gesta di quell'ignoto assassino erano così metodiche e imperscrutabili da renderle orribili. Sebbene sul campo di battaglia avessi dimostrato nervi ben saldi, quella faccenda riusciva a turbarmi profondamente.

"L'assassino è stato visto", continuò Lestrade. "Il garzone di un lattaio passava dal vicolo delle scuderie sul retro dell'albergo e ha visto una scala che di solito stava per terra appoggiata contro una finestra spalancata del secondo piano. Mentre passava ha intravisto un uomo scendere dalla scala con una tale disinvoltura che il ragazzo ha pensato che fosse un operaio che doveva eseguire qualche lavoro per l'albergo, quindi non gli ha prestato particolare attenzione, anche se gli sembrava un po' troppo presto per iniziare a lavorare. L'uomo gli è sembrato alto, con una faccia rubizza e indossava un lungo soprabito scuro. Dopo l'omicidio deve essere rimasto parecchio nella stanza perché abbiamo trovato l'acqua arrossata di sangue nel catino dove si era lavato le mani e macchie sulle lenzuola dove aveva asciugato il coltello."

Sentendo la descrizione dell'assassino, che corrispondeva esattamente alla sua, lanciai un'occhiata a Holmes, ma il suo volto non mostrava alcuna soddisfazione.

"Nella stanza avete trovato nulla che possa darci un indizio sull'assassino?" chiese.

"Niente. Stangerson aveva in tasca il portafogli di Drebber, ma non c'era nulla di strano, dato che pagava tutto lui. C'erano un'ottantina di sterline, non è stato preso nulla; quali che possano essere i motivi di questi delitti la rapina non è sicura. Nelle tasche della vittima non c'erano documenti o appunti, solo un telegramma da Cleveland datato circa un mese fa con scritto: "JH è in Europa." Senza firma."

"Nient'altro?" chiese Holmes.

"Niente di importante. Il romanzo che stava leggendo prima di addormentarsi era sul letto e la pipa era accanto, su una sedia. Sul tavolo c'era un bicchiere d'acqua e sul davanzale della finestra, una scatoletta di pomata con un paio di pillole dentro."

Sherlock Holmes balzò in piedi con un'esclamazione di gioia.

"L'ultimo anello," gridò, esultante. "Ora il caso è completo."

I due detective lo fissarono stupiti.

"Ora ho in pugno tutti i fili della matassa", disse il mio compagno, con sicurezza, "Naturalmente c'è qualche dettaglio incompleto, ma sono certo di tutti i fatti principali, da quando Drebber si è separato da Stangerson alla stazione fino alla scoperta del corpo del segretario come se li avessi visti coi miei occhi e ve ne darò una prova. Potreste portarmi quelle pillole, Lestrade?"

"Le ho qui", disse Lestrade, tirando fuori una scatolina bianca; "Le ho prese insieme al portafogli e al telegramma con l'intenzione di metterli al sicuro alla stazione di polizia. Le ho prese per caso, perché devo dire che a queste pillole non ho dato alcuna importanza."

"Datemele", disse Holmes. "Ora, dottore", disse rivolgendosi a me, "vi sembrano comuni pillole?"

Non lo erano di certo. Erano grigio perla, piccole, rotonde e quasi trasparenti in controluce. "Dalla loro leggerezza e trasparenza, direi che sono solubili in acqua", osservai.

"Proprio così," rispose Holmes. "Ora, vi dispiacerebbe andare a prendere quel povero cagnolino malato da tanto tempo e che ieri la padrona di casa vi ha chiesto di liberare dalle sue sofferenze?"

Scesi le scale e portai di sopra il cane fra le braccia. Il muso bianco come la neve indicava che aveva già superato l'età ordinaria di un cane, il respiro affannoso e l'occhio vitreo mostravano che non era lontano dalla fine. Lo posai su un cuscino sul tappeto.

"Adesso taglierò in due una di queste pillole", disse Holmes, tirando fuori il temperino. "Metà la rimettiamo nella scatola per scopi futuri, l'altra metà la mettiamo in questo bicchiere con un cucchiaino d'acqua. Vedete che il nostro amico dottore aveva ragione; si dissolve facilmente."

"Questo sì che è interessante", brontolò Lestrade, col tono di chi sospetta di essere preso in giro, "anche se non vedo cosa abbia a che fare con la morte del signor Joseph Stangerson."

"Pazienza, amico mio, pazienza! Vedrete che c'entra tutto. Ora aggiungiamo un po' di latte per rendere la bevanda più gradevole e vedrete che il cane non si farà pregare per leccarla."

Mentre parlava versò il contenuto del bicchiere in un piattino e lo posò davanti al cane, che lo prosciugò in un istante.

La sicurezza che ostentava Sherlock Holmes ci aveva convinto e stavamo tutti e tre in silenzio a guardare l'animale aspettandoci qualcosa di sorprendente, ma non successe nulla. Il cane continuava a respirare affannosamente, ma era evidente che la pillola non gli aveva fatto né caldo, né freddo.

Holmes aveva tirato fuori l'orologio e, col passare dei minuti, il volto gli si faceva sempre più scontento e deluso. Si mordeva il labbro, tamburellava con le dita sul tavolo, insomma mostrava ogni possibile sintomo di impazienza. Tanta era la sua ansia che mi sentii sinceramente dispiaciuto per lui, mentre i due investigatori cominciarono a ridacchiare, soddisfatti dallo smacco che aveva ricevuto.

"Non può essere una coincidenza," esclamò, balzando in piedi e cominciando a camminare su e giù per la stanza; "è impossibile che sia una mera coincidenza. Le stesse pillole di cui sospettavo l'esistenza nel caso di Drebbler vengono fuori dopo la morte di Stangerson, e invece sono innocue. Come mai? Tutta la mia tesi non può essere sbagliata da cima a fondo. Impossibile! Eppure questo accidente di cane sta benissimo. Ah, ho trovato! Ho trovato!" E con un grido di gioia si precipitò a riprendere la scatola, tagliò in due l'altra pillola, la sciolse, aggiunse il latte e la dette al cane.

La povera bestia aveva appena bagnato la lingua che fu scossa da un fremito convulso in tutto il corpo, poi rimase rigida e senza vita come fosse stata colpita da un fulmine.

Sherlock Holmes trasse un profondo sospiro e si asciugò il sudore dalla fronte. "Dovrei avere più fede", disse; "Ormai dovrei sapere che quando un fatto sembra smentire una lunga catena di deduzioni, l'interpretazione deve essere per forza un'altra. In quella scatola una pillola conteneva un veleno micidiale, l'altra era del tutto innocua. Lo avrei dovuto sapere prima ancora di aver visto la scatola."

Questa affermazione mi sembrò tanto insolita da farmi dubitare che Holmes fosse del tutto in sé, eppure il cane morto era lì a dimostrare che la sua ipotesi era esatta. Mi sembrava che la nebbia poco a poco si dissipasse anche dalla mia mente e cominciavo ad avere una pur vaga percezione della verità.

"Tutto ciò vi sembra strano", continuò Holmes, "perché all'inizio dell'indagine non siete riusciti a cogliere l'importanza dell'unico vero indizio presente mentre io ho avuto la fortuna di afferrarlo subito, e tutto ciò che è successo dopo non è servito che a confermare la mia ipotesi iniziale, anzi, ne era la logica sequenza. Quindi le cose che vi hanno lasciati perplessi e vi hanno reso più oscuro il caso sono servite a illuminarmi e a consolidare le mie conclusioni. È un errore confondere la stranezza col mistero. Spesso più il delitto è comune più è misterioso, perché non presenta caratteristiche nuove o particolari che permettono di trarre deduzioni. Questo omicidio sarebbe stato molto più difficile da svelare se il corpo della vittima fosse stato ritrovato sulla strada, senza nessuna di quelle circostanze strane ed eclatanti che lo hanno reso così degno di nota. Quegli strani particolari, lunghi dal rendere le indagini più difficili, le hanno enormemente facilitate."

Gregson, che aveva ascoltato questo discorso mostrando una certa impazienza, non riuscì più a trattenersi. "Sentite, signor Sherlock Holmes", disse, "siamo tutti pronti a riconoscere che voi siete intelligentissimo e che sapete usare i vostri metodi di lavoro, ma ora vorremmo qualcosa di più della teoria e dei sermoni; dobbiamo arrestare il colpevole. Io avevo esposto la mia tesi e, a quanto pare, mi sono sbagliato, il giovane Charpentier non può essere implicato in questo secondo delitto. Lestrade sospettava Stangerson e anche lui si è sbagliato. Voi avete buttato qualche accenno qua e là e sembra che la sappiate lunga, quindi mi sento in diritto di chiedervi esplicitamente cosa ne sapete di questa faccenda. Potete dirci il nome dell'assassino?"

"Non posso che concordare con Gregson", osservò Lestrade. "Noi ci abbiamo provato e abbiamo sbagliato entrambi. Da quando sono qui avete detto e ridetto di avere tutte le prove di cui avevate bisogno. Non vorrete tenervele per voi, immagino."

"Qualsiasi ritardo nell'arrestare l'assassino", osservai io, "potrebbe dargli il tempo di perpetrare altre atrocità."

Pressato da ogni parte, Holmes mostrò segni di indecisione. Continuò a camminare su e giù per la stanza con la testa china sul petto e le sopracciglia aggrottate, come faceva quando si perdeva nei suoi pensieri, infine si arrestò di colpo e ci affrontò:

"Non ci saranno più delitti, questa eventualità la potete scartare. Mi avete chiesto se conosco il nome dell'assassino. Sì. Ma sapere come si chiama è un'inezia, l'importante è mettergli le mani addosso, cosa che mi aspetto di fare molto presto. Ho buone speranze di catturarlo, ma è una cosa che richiede la massima delicatezza, perché abbiamo a che fare con un uomo scaltro e disperato, aiutato, come ho avuto modo di constatare io stesso, da qualcuno altrettanto intelligente. Finché quell'uomo non sospetta di essere braccato c'è qualche possibilità di acciuffarlo, ma se gli venisse il minimo sospetto cambierebbe nome e svanirebbe in un istante fra i quattro milioni di abitanti di questa metropoli. Senza offesa, sono convinto che l'abilità di questi uomini vada oltre le convenzioni cui si devono attenere le forze di polizia ufficiali, per questo non ho chiesto il vostro aiuto. Se fallisco sono pronto a farmi carico di tutte le colpe dovute a questa omissione. Per ora posso solo promettervi che non appena potrò comunicarvi i risultati della mia indagine, senza per questo pregiudicarla, lo farò."

Gregson e Lestrade sembravano tutt'altro che soddisfatti da questa promessa, come pure dall'allusione non troppo garbata alla polizia. Il primo era arrossato fino alla radice dei capelli, mentre all'altro brillavano gli occhi di curiosità e risentimento, ma nessuno dei due ebbe il tempo di parlare perché bussò alla porta, più cencioso e misero che mai, il portavoce dei monelli di Baker Street, il giovane Wiggins.

"Scusate, signore", disse, toccandosi il ciuffo in un abbozzo di saluto militare, "c'è giù la carrozza."

"Bravo, ragazzo," disse Holmes. "Perché non adottate questo modello a Scotland Yard?" proseguì, prendendo dal cassetto un paio di manette d'acciaio. "Guardate come funziona magnificamente la molla. Si chiudono in un istante."

"Anche il vecchio modello funziona benissimo", osservò Lestrade, "basta avere l'uomo da ammanettare."

"Già, già," mormorò Holmes, sorridendo. "Il vetturino potrebbe aiutarmi coi bagagli; digli di salire, Wiggins."

Mi stupii che il mio compagno volesse mettersi in viaggio, dal momento che non me ne aveva parlato. Nella stanza c'era una piccola valigia, la tirò fuori e cominciò a chiuderla. Stava ancora armeggiando quando entrò il vetturino.

"Datemi una mano a chiudere questa fibbia, cocchiere," disse, senza voltarsi, mentre era inginocchiato a chiudere la valigia.

L'uomo avanzò con aria burbera e allungò le mani per aiutarlo. In quell'istante si sentì uno scatto secco e metallico; Sherlock Holmes si alzò in piedi.

"Signori", esclamò, con occhi lampeggianti, "permettete che vi presenti il signor Jefferson Hope, l'assassino di Enoch Drebber e di Joseph Stangerson."

Tutto successe così rapidamente che non ebbi il tempo di rendermene conto. Ho un ricordo vivido di quell'istante; l'espressione trionfante di Holmes, il suono della sua voce, il viso sorpreso e furibondo del vetturino che fissava le manette lucenti che gli erano apparse come per magia ai polsi. Per qualche secondo chiunque ci avesse visti ci avrebbe presi per un gruppo scultoreo, poi, con un furioso ruggito inarticolato, il prigioniero si liberò dalla presa di Holmes e si lanciò verso la finestra. Il telaio e il vetro cedettero, ma prima che riuscisse a fuggire, Gregson, Lestrade e Holmes gli furono addosso come levrieri e lo trascinarono di nuovo nella stanza, poi iniziammo a lottare. Era così forte e feroce che riuscì a scrollarci di dosso tutti e quattro assieme. Sembrava avere la forza incontrollata di una crisi epilettica. Aveva il viso e le mani orribilmente lacerati dai vetri, ma neppure la perdita di sangue pareva indebolirlo. Fu solo quando Lestrade riuscì ad afferrarlo per la cravatta e a soffocarlo che capi

che era inutile lottare, ma non ci sentimmo sicuri fino a quando non riuscimmo a bloccargli anche i piedi; poi ci rialzammo, ansimanti.

"Giù c'è la sua carrozza," disse Sherlock Holmes. "Io porteremo a Scotland Yard con quella. E ora, signori, che siamo arrivati all'epilogo del nostro piccolo mistero," proseguì con un sorriso, "potete farmi tutte le domande che volete e questa volta risponderò a tutto."

CAPITOLO VI.

Seguito dei ricordi del dottor John Watson.

La furiosa resistenza opposta dal nostro prigioniero in realtà non mostrava alcuna animosità verso di noi poiché, vedendosi sopraffatto, sorrise in modo affabile ed espresse la sua speranza di non aver fatto male a nessuno nella colluttazione.

"Immagino che mi porterete alla stazione di polizia", fece a Sherlock Holmes. "Giù c'è la mia vettura. Se mi sciogliete le caviglie, scendo da solo; non sono più leggero come un tempo per potermi portare di peso."

Gregson e Lestrade si scambiarono un'occhiata come se ritenessero ardua questa proposta, ma Holmes prese subito in parola il prigioniero e sciolse l'asciugamano che gli avevamo legato attorno alle caviglie.

Lui si alzò e allungò le gambe, come per assicurarsi che fossero di nuovo libere. Ricordo che mentre lo guardavo pensai fra me che raramente avevo visto qualcuno di costituzione più poderosa e il suo volto cotto dal sole mostrava un'espressione determinata ed energica, straordinaria quanto la sua forza fisica.

"Se c'è un posto libero come capo della polizia voi siete l'uomo adatto", disse, guardando con aperta ammirazione il mio coinquilino. "Avete seguito le mie tracce meglio di un apache."

"Sarà meglio che veniate con me", disse Holmes ai due detective.

"Io posso guidare la carrozza", disse Lestrade.

"Bene! e Gregson verrà dentro con me. Anche voi, dottore, avete seguito il caso finora, tanto vale vedere come va a finire."

Non me lo feci certo ripetere, così scendemmo tutti assieme. Il nostro prigioniero non fece alcun tentativo di fuga, salì con calma in quella che era stata la sua carrozza e noi lo seguimmo. Lestrade montò a cassetta, frustò il cavallo e in breve ci portò a destinazione. Fummo introdotti in una stanzetta dove un ispettore di polizia prese le generalità del prigioniero e dei due uomini che era accusato di aver ucciso. Il funzionario era un tipo pallido, impassibile, che assolveva alle sue mansioni in modo routinario e meccanico.

"L'accusato comparirà di fronte ai magistrati nel corso della settimana", disse; "Nel frattempo, signor Jefferson Hope, avete qualche dichiarazione da fare? Vi avverto che le vostre parole saranno messe a verbale e potrebbero essere usate contro di voi."

"Ho molto da dichiarare", disse lentamente Hope. "Vi racconterò ogni cosa."

"Non fareste meglio a raccontare tutto al processo?" chiese l'ispettore.

"Potrei non essere mai processato", rispose. "Non guardatemi così, non sto pensando al suicidio; voi siete un dottore?" Disse volgendo verso di me i suoi feroci occhi scuri.

"Sì", risposi.

"Allora mettete la mano qui," disse con un sorriso, indicando il petto coi polsi ammanettati.

Appoggiai la mano sul cuore e percepii un eccezionale tumulto. Il petto fremeva come un fragile edificio nel quale è in azione un poderoso macchinario. Nel silenzio della stanza riuscivo anche a sentire un sordo ronzio che proveniva dalla regione cardiaca.

"Dio mio," esclamai, "avete un aneurisma aortico!"

"Lo chiamano così," disse tranquillo. "Sono andato da un dottore la scorsa settimana e mi ha dato pochi giorni di vita. Ogni anno è sempre peggio. Me lo hanno causato il logoramento e la pessima alimentazione fra le montagne del Lago Salato. Ma ora ho portato a termine il mio compito e non

m'importa più di vivere, ma vorrei andarmene lasciando un resoconto esatto della mia storia, non voglio essere ricordato come un comune tagliagole."

L'ispettore e i due detective confabularono per decidere se fosse opportuno permettergli di raccontare la propria storia.

"Dottore, pensate che ci sia un pericolo immediato?" chiese l'ispettore.

"Senza alcun dubbio," risposi.

"In tal caso, nell'interesse della giustizia, è nostro dovere raccogliere la sua deposizione", disse. "Siete autorizzato a esporre i fatti, Hope, vi ripeto ancora che sarà tutto verbalizzato."

"Col vostro permesso mi siedo", disse il prigioniero. "Col mio aneurisma mi stanco facilmente e la colluttazione di mezz'ora fa non ha migliorato le cose. Ho un piede nella tomba, quindi potete star certi che non mentirò; ogni mia parola è la sacrosanta verità; fatene l'uso che vi pare, per me ormai non ha nessuna importanza."

Con queste parole Jefferson Hope si appoggiò allo schienale della sedia e iniziò il suo singolare racconto. Parlava in modo calmo e metodico, come se narrasse eventi banali e posso garantirne l'esattezza perché ho potuto consultare il taccuino di Lestrade, che li aveva stenografati.

"Per voi non è importante sapere perché odiassi quegli uomini", disse, "vi basti sapere che erano responsabili della morte di due esseri umani - padre e figlia - e che quindi meritavano di morire. Dopo tutto il tempo che era passato dal loro crimine sarebbe stato impossibile che un qualsiasi tribunale li riconoscesse colpevoli, ma io sapevo che lo erano così decisi che sarei stato giudice, giuria e carnefice. Se siete uomini, al mio posto avreste fatto lo stesso."

"La ragazza cui ho accennato doveva diventare mia moglie vent'anni fa; fu costretta a sposare Drebber e le si spezzò il cuore. Quando morì le tolsi l'anello nuziale dal dito e giurai che quell'anello sarebbe stato l'ultima cosa che avrebbero visto gli occhi di Drebber prima di morire, e il suo ultimo pensiero sarebbe tornato al crimine per il quale veniva punito. L'ho sempre portato con me mentre seguivo Drebber e il suo complice per due continenti finché non li ho raggiunti. Credevano di stancarmi, ma non ci sono riusciti. Se muoio domani, come è probabile, muoio sapendo di aver assolto alla mia missione su questa terra e di averlo fatto bene. Io li ho uccisi e non mi rimane altro da desiderare. Li ho uccisi con le mie mani e non desidero altro.

"Loro erano ricchi e io povero, quindi per me non è stato facile seguirli. Quando sono arrivato a Londra avevo le tasche quasi vuote e ho dovuto cercare un lavoro per guadagnarmi da vivere. Guidare e andare a cavallo per me è naturale come camminare, così feci domanda a un proprietario di vetture di piazza e fui assunto; ogni settimana gli dovevo portare una certa somma e quello che avanzava lo potevo tenere per me, non era molto, ma sono riuscito a tirare avanti lo stesso. La cosa più difficile è stato imparare a orientarmi perché di tutti i labirinti che siano mai stati costruiti Londra è il più caotico, ma mi sono procurato una mappa e una volta localizzati gli alberghi principali e le stazioni me la sono cavata abbastanza bene.

"Mi ci è voluto un bel po' di tempo per scoprire dove abitassero quei due mascalzoni, ma a furia di chiedere a destra e a sinistra alla fine li ho scovati; erano in una pensione a Camberwell, dall'altra parte del fiume. Una volta trovati sapevo di averli alla mia mercé. Mi ero fatto crescere la barba e non c'era pericolo che mi riconoscessero. Li avrei tenuti d'occhio e seguiti finché non avessi trovato l'occasione buona e allora non mi sarebbero più sfuggiti, anche se c'è mancato poco. Dovunque andassero a Londra io gli stavo sempre alle calcagna. A volte li seguivo con la carrozza, a volte a piedi, ma il primo sistema era il migliore. Solo la mattina presto o la sera tardi potevo guadagnare qualcosa, così sono rimasto indietro coi soldi che dovevo al mio datore di lavoro, ma non mi importava perché avevo la certezza di poter mettere le mani addosso a quei farabutti.

"Però erano astutissimi. Dovevano sospettare di essere seguiti perché non uscivano mai da soli e mai dopo il tramonto. Per due settimane li ho seguiti ogni giorno e non si sono mai separati. Drebber era quasi sempre ubriaco, ma Stangerson non era tipo da farsi prendere alla sprovvista. Li seguivo a ogni ora e mai l'ombra di una possibilità, ma non mi scoraggiavo perché qualcosa mi diceva che c'eravamo quasi. Il mio unico timore era che questa cosa che ho nel petto potesse scoppiare prima di poter portare a termine la mia missione.

"Finalmente, una sera andavo su e giù per Torquay Terrace dove abitavano quando ho visto fermarsi una carrozza alla loro porta. Dopo aver caricato i bagagli, Drebber e Stangerson sono saliti sulla carrozza e sono partiti. Ho frustato il cavallo e li ho seguiti, molto preoccupato perché temevo partissero di nuovo. Sono scesi alla stazione di Euston. Ho lasciato il cavallo in custodia a un ragazzo e li ho seguiti. Ho sentito che chiedevano gli orari dei treni per Liverpool e il ferroviere ha risposto che uno era appena partito e che per il prossimo dovevano aspettare qualche ora. Stangerson era contrariato invece Drebber sembrava contentissimo. Approfittando della confusione mi sono avvicinato abbastanza da sentire cosa dicevano. Drebber diceva di avere una piccola faccenda da sbrigare e di aspettarlo alla stazione che sarebbe tornato subito. Stangerson protestava, ricordandogli che avevano deciso di restare sempre insieme, ma Drebber rispose che era una faccenda delicata e che doveva andare da solo. Non sono riuscito a capire cosa ha risposto Stangerson, ma l'altro ha cominciato a imprecare, rammentandogli che lui lo pagava per servirlo e non per dargli ordini. Allora il segretario a malincuore ha rinunciato a insistere e si è limitato a dire che se avesse perso l'ultimo treno lo avrebbe aspettato all'Halliday's Private Hotel, al che Drebber ha risposto che prima delle undici sarebbe stato al binario, poi è uscito dalla stazione.

"Il momento che tanto avevo atteso era finalmente giunto; avevo i miei nemici in pugno. Insieme potevano proteggersi a vicenda, ma isolati erano alla mia mercé. Non ho agito con precipitazione; avevo preparato accuratamente i miei piani. Non c'è piacere nella vendetta se l'avversario non ha il tempo di rendersi conto di chi lo colpisce e perché; quando sarebbe giunta la sua ora, avevo predisposto tutto per fargli capire che stava pagando per il suo vecchio peccato. Per caso pochi giorni prima un signore che doveva ispezionare alcune case in Brixton Road aveva perso una chiave nella mia carrozza. La sera era venuto a reclamarla, ma nel frattempo ne avevo fatto fare una copia, così avevo l'accesso a un luogo di questa grande città dove potevo contare di poter agire liberamente, lontano da occhi indiscreti. Ora il problema era come portare Drebber in quella casa.

"Lui si era incamminato a piedi, ogni tanto entrava in un bar a bere. Nell'ultimo era rimasto quasi mezz'ora e ne era uscito barcollando, già bello sbronzo. C'era una carrozza proprio di fronte a me e lui l'ha fermata. Lo seguivo così vicino che per tutto il percorso il muso del mio cavallo era a meno di una iarda dalla sua carrozza. Abbiamo attraversato il Waterloo Bridge poi, dopo miglia e miglia, con mio grande stupore eccoci di nuovo a Torquay Terrace da dove era partito. Non riuscivo a immaginare perché ci fosse tornato, ma ho proseguito e mi sono fermato a un centinaio di metri dalla casa. Lui è entrato e la carrozza se n'è andata. Datemi un bicchiere d'acqua, per favore, a parlare mi si secca la bocca."

Gli porsi il bicchiere e lui bevve.

"Così va meglio. Beh, ho aspettato più di un quarto d'ora poi all'improvviso ho sentito un rumore come se si azzuffassero dentro casa. Un attimo dopo la porta si è spalancata e sono apparsi Drebber e un giovanotto che non avevo mai visto prima che teneva Drebber per il bavero, una volta arrivati in fondo alla scala gli ha dato uno spintone e una pedata e l'ha scaraventato in mezzo alla strada. 'Ti insegno io a insultare una ragazza onesta!' Gli ha gridato il giovanotto agitando il bastone; era così infuriato che lo avrebbe conciato per le feste se quella carogna non fosse scappato con tutta la velocità che gli consentivano le sue gambe malferme. È arrivato fino all'angolo poi, vedendo la mia carrozza, mi ha fatto cenno ed è balzato dentro. 'All'Halliday's Private Hotel' ha detto.

Quando l'ho avuto nella mia carrozza il cuore ha cominciato a sobbalzarmi dalla gioia, tanto che ho temuto che mi scoppiasse l'aneurisma proprio sul più bello. Mi sono avviato piano piano, riflettendo su cosa fosse meglio fare. Avrei potuto portarlo in piena campagna e lì, in qualche viottolo deserto, chiudere la questione con lui. Avevo quasi deciso di fare così quando lui ha risolto il problema per me. Lo aveva preso di nuovo la smania di bere, così mi ha ordinato di fermarmi davanti a un pub. È entrato dicendomi di aspettarlo. Ci è rimasto fino all'ora di chiusura; quando è uscito era talmente ubriaco che ormai era definitivamente nelle mie mani.

"Non crediate che volessi ucciderlo a sangue freddo. Se l'avessi fatto sarebbe stata giustizia sacrosanta, ma era più forte di me; da tempo avevo deciso che sarebbe stato un vero e proprio duello. Fra i tanti mestieri che ho fatto in America durante la mia vita errabonda, ho fatto anche il bidello al laboratorio dell'Università di York. Un giorno il professore stava tenendo una lezione sui veleni e

mostrò ai suoi studenti certi alcaloidi, li chiamava, che gli indigeni in Sudamerica usavano per avvelenare le frecce, così potenti che la minima dose provocava la morte istantanea. Ho fatto caso a quale fosse la bottiglia che conteneva quella sostanza e quando se ne sono andati tutti ne ho presa un po'. Mi arrangiavo bene anche nella preparazione, così ho trasformato l'alcaloide in piccole pillole solubili e le ho messe ognuna in una scatola con una pillola simile che però era innocua. Fin da allora avevo deciso che, quando mi fosse capitata l'occasione, quei farabutti avrebbero dovuto prendere ognuno una pillola dalla scatola mentre io avrei inghiottito l'altra. Sarebbe stato altrettanto mortale, ma molto meno rumoroso di un colpo di pistola. Da quel giorno portavo sempre con me le mie scatole di pillole e finalmente era giunto il momento di usarle.

"Era quasi l'una di una notte tempestosa; il vento soffiava forte e pioveva a dirotto. Tanto fuori era tremendo, tanto ero felice dentro, così felice che avrei potuto urlare di gioia. Se vi è mai capitato, miei cari signori, di desiderare una cosa, di bramarla per venti lunghi anni, e poi averla a portata di mano all'improvviso capireste come mi sentivo. Ho acceso un sigaro per calmare i nervi, ma le mani mi tremavano e le tempie mi pulsano per l'eccitazione. Mentre conducevo la carrozza vedevo la mia dolce Lucy e il vecchio John Ferrier che dall'oscurità mi guardavano e mi sorridevano proprio come vedo voi in questa stanza. Mi erano sempre dinanzi, accanto al cavallo, uno da una parte, una dall'altra, finché non mi sono fermato davanti alla casa di Brixton Road.

"Non c'era anima viva in vista, né si sentiva altro suono se non lo scroscio della pioggia. Quando ho guardato dal finestrino ho visto Drebber tutto rannicchiato che dormiva, ubriaco perso. Lo afferrai per il braccio, 'È ora di scendere', ho detto.

"Va bene, cocchiere', ha biascicato lui.

"Credo che pensasse di essere arrivato all'albergo, perché è sceso senza dire altro e mi ha seguito in giardino. Ho dovuto sorreggerlo per non fargli perdere l'equilibrio da quanto era ubriaco. Quando siamo arrivati alla porta, l'ho aperta e l'ho portato dentro. Vi giuro che per tutto il tragitto padre e figlia camminavano davanti a noi.

"Che buio infernale', disse lui, strascicandosi.

"Ora accendiamo la luce', dissi, sfregando un fiammifero e accendendo una candela che avevo con me. 'Ora, Enoch Drebber', continuai voltandomi verso di lui e illuminandomi in viso, 'chi sono?'

"Per un attimo mi fissò con occhi annebbiati da ubriaco, poi il suo sguardo terrorizzato e il viso sconvolto mi fecero capire che mi aveva riconosciuto. Barcollò all'indietro livido in volto, il sudore gli colava sulla fronte mentre batteva i denti. Mi appoggiai con la schiena alla porta e cominciai a ridere forte, a lungo. Avevo sempre saputo che la vendetta sarebbe stata dolce, ma mai avrei immaginato quella gioia smodata che ora mi possedeva.

"Carogna!' dissi; 'ti ho dato la caccia da Salt Lake City a San Pietroburgo e mi sei sempre sfuggito. Ora finalmente il tuo viaggio è finito perché uno di noi domani non vedrà sorgere il sole.' Mentre parlavo lui continuava a retrocedere, gli leggevo in faccia che mi credeva pazzo. In quel momento lo ero. Le tempie mi battevano all'impazzata e credo che mi sarebbe venuto un colpo se non avessi avuto un'emorragia dal naso che mi dette sollievo.

"Te la ricordi Lucy Ferrier?' ho gridato, chiudendo a chiave la porta e agitandogli la chiave sotto il naso. 'Il castigo è stato lento a venire, ma alla fine ti ha raggiunto'. Gli tremavano le labbra e avrebbe cominciato a implorare pietà, ma sapeva bene che sarebbe stato inutile.

"Mi vuoi uccidere?' balbettò.

"Uccidere!", risposi. 'Perché dovrei uccidere un cane rabbioso? Che pietà hai avuto della mia povera cara quando l'hai strappata al padre morto e l'hai portata nel tuo maledetto, sudicio harem.'

"Non sono stato io a uccidere suo padre', gridò.

"Ma sei stato tu a spezzarle il povero cuore innocente', gridai, mettendogli davanti la scatola con le pillole. 'Che l'Altissimo giudichi fra di noi. Scegli e mangia; in una c'è la morte, nell'altra la vita, vediamo se c'è giustizia a questo mondo o se siamo governati solo dal caso.'

"Lui si è ritratto, gridando e implorando pietà, ma ho estratto il coltello e gliel'ho piantato sulla gola finché non mi ha obbedito. Poi ho ingoiato l'altra pastiglia e siamo rimasti uno di fronte all'altro in silenzio per un minuto per vedere chi doveva vivere e chi morire. Come potrei dimenticare lo sguardo di Drebber quando le prime fitte gli annunciavano la fine? Risi e gli tenni davanti agli occhi l'anello

nuziale di Lucy, solo per un istante perché l'azione dell'alcaloide è rapida. Uno spasmo doloroso gli stravolse il volto, tese le mani in avanti e poi, con un grido rauco, cadde pesantemente a terra. L'ho girato col piede e gli ho messo la mano sul cuore. Non batteva più. Era morto!

"Il sangue mi colava dal naso, ma non me ne ero accorto. Non so come mi sia venuto in mente di servirmene per scrivere sul muro. Forse mi è sembrata una buona burla per mettere la polizia fuori strada, perché mi sentivo giocoso e contento. Mi sono ricordato che a New York trovarono un tedesco con la parola RACHE scritta sopra il suo cadavere e all'epoca i giornali sostenevano che erano state le società segrete. Perché quello che aveva disorientato i newyorkesi non avrebbe dovuto disorientare i londinesi? Così ho intinto il dito nel mio stesso sangue e l'ho scritto sul muro, poi sono tornato alla mia carrozza. Il tempo era ancora tremendo. Avevo già percorso un buon tratto di strada quando ho infilato la mano nella tasca in cui tenevo l'anello di Lucy, ma non c'era. Sono rimasto fulminato, perché era l'unico ricordo che avevo di lei. Ho pensato che mi fosse caduto quando mi sono chinato sul cadavere di Drebbler, così sono tornato indietro e, lasciando la carrozza in una strada laterale, sono andato dritto nella casa; ero pronto a correre qualsiasi rischio piuttosto che perdere l'anello. Quando sono arrivato sono andato dritto fra le braccia di un poliziotto che stava uscendo e sono riuscito a sviare i suoi sospetti solo fingendo di essere ubriaco fradicio.

"Ora sapete come ha pagato le sue colpe Enoch Drebbler. Ormai mi rimaneva solo di fare altrettanto con Stangerson e avrei saldato il debito di John e Lucy Ferrier. Sapevo che era all'Halliday's Private Hotel così sono rimasto lì tutto il giorno, ma non ha mai messo il naso fuori. Immagino che non vedendo tornare Drebbler si fosse insospettito; era astuto Stangerson, stava sempre in guardia, ma se pensava di potermi sfuggire rimanendo sempre in casa si sbagliava di grosso. Ben presto sono riuscito a scoprire quale fosse la finestra della sua camera e la mattina dopo, all'alba, ho preso una scala che avevano lasciato a terra nel vicolo dietro l'albergo, mi sono arrampicato e sono entrato nella sua stanza. L'ho svegliato dicendogli che era giunta l'ora di render conto delle due vite che aveva stroncato tanto tempo prima. Gli ho raccontato la morte di Drebbler e gli ho detto che gli avrei dato la stessa possibilità di scegliere lui per primo la pillola. Invece di aggrapparsi all'unica possibilità di salvezza che gli offrivo, è balzato dal letto e mi ha afferrato alla gola; per legittima difesa l'ho pugnalato al cuore, ma sarebbe morto in ogni caso, perché la Provvidenza non avrebbe mai permesso che la sua mano criminale non scegliesse il veleno.

"Non ho molto altro da dire, per fortuna, perché sono esausto. Ho deciso di continuare a girare con la carrozza finché non avessi risparmiato abbastanza per tornare in America. Ero al posteggio quando un ragazzino cencioso ha chiesto se c'era un vetturino che si chiamava Jefferson Hope, dicendo che un signore al 221b di Baker Street aveva bisogno della mia carrozza. Non sospettavo nulla e sono venuto, poi quel giovanotto mi ha giocato come un pivello e mi ha messo questi bei braccialetti ai polsi.

E questa è tutta la mia storia, signori. Mi potete giudicare un assassino, ma ritengo di essere, come voi, uno strumento della giustizia."

Il racconto dell'uomo era stato così emozionante e i suoi modi erano così appassionati che eravamo rimasti affascinati ad ascoltarlo in silenzio. Persino i due detective, consumati a ogni genere di misfatto, erano rimasti ad ascoltare a bocca aperta.

Quando ebbe finito di parlare, il silenzio era rotto solo dal fruscio della matita di Lestrade che dava gli ultimi ritocchi al suo verbale stenografico.

"C'è un solo punto su cui vorrei qualche altra informazione", disse infine Sherlock Holmes. "Chi era il vostro complice che è venuto, rispondendo al mio annuncio per l'anello?"

Il prigioniero strizzò l'occhio al mio amico. "Posso rivelare i miei segreti", disse, "ma non voglio mettere gli altri nei guai. Ho visto il vostro annuncio e ho pensato subito a un tranello, ma poteva anche darsi che fosse davvero il mio anello; un mio amico si è offerto di venire. Ammetterete che è stato abile."

"Altroché!", disse Holmes, convinto.

"Ora, signori," intervenne l'ispettore con sussiego, "bisogna rispettare le formalità di legge. Giovedì il prigioniero comparirà davanti ai magistrati e sarà richiesta la vostra presenza. Fino ad allora risponderò io di lui."

Così dicendo, suonò il campanello e Jefferson Hope fu portato via da due guardie, mentre io e il mio amico uscivamo e prendevamo una carrozza per Baker Street.

CAPITOLO VII.

Conclusione

Giovedì dovevamo comparire in tribunale, ma quando giovedì venne la nostra testimonianza non fu necessaria. Un ben più alto giudice aveva preso in mano il processo e Jefferson Hope era stato convocato dinanzi a un tribunale che l'avrebbe giudicato secondo la più rigorosa delle giustizie. La notte stessa dopo il suo arresto l'aneurisma scoppiò e al mattino fu trovato disteso sul pavimento della cella con un placido sorriso sulle labbra come se negli ultimi istanti avesse potuto guardare indietro a una vita feconda e a un lavoro ben fatto.

"Gregson e Lestrade saranno furibondi per la sua morte", osservò Holmes, mentre ne parlavamo la sera successiva. "Addio pubblicità."

"Non mi pare che abbiano contribuito granché alla sua cattura", ho risposto.

"A questo mondo non conta quello che hai fatto", replicò amaramente il mio compagno, "ma cosa riesci a far credere alla gente di aver fatto. Ma non importa", continuò, più allegro, dopo una pausa. "Non mi sarei perso questa indagine per niente al mondo. Non ricordo altri casi così interessanti; per quanto semplice aveva molti aspetti istruttivi."

"Semplice!" esclamai.

"Beh, difficile descriverlo diversamente", disse Sherlock Holmes, sorridendo del mio stupore. "La prova della sua intrinseca semplicità è che col solo aiuto di qualche banale deduzione sono riuscito a mettere le mani sul colpevole in appena tre giorni."

"Questo è vero", dissi io.

"Vi ho già spiegato che le cose fuori dal comune di solito sono di aiuto anziché d'intralcio. Nel risolvere un problema di questo tipo bisogna saper ragionare a ritroso, che è una tecnica molto utile e semplice, ma non viene praticata molto, forse perché nella vita di ogni giorno è più utile ragionare in previsione. Per ogni persona che sa ragionare in modo analitico ce ne sono almeno cinquanta che ragionano sinteticamente."

"Confesso di non seguirvi", dissi.

"Me l'aspettavo. Vediamo se riesco a renderlo più chiaro. Se descrivete una serie di eventi la maggior parte delle persone saranno in grado di dire quali saranno le conseguenze; le associano mentalmente e ne traggono le conclusioni. Ma ce ne sono molto poche che, una volta conosciuto un fatto, sono capaci di dedurre quali sono state le circostanze che l'hanno provocato, questo è ciò che intendo quando parlo di ragionamento a ritroso o analitico."

"Ora ho capito", dissi.

"Questo era proprio un caso in cui avevamo un effetto finale e il resto bisognava ricostruirlo. Permettetemi di esporvi i passaggi del mio ragionamento. Cominciamo dall'inizio: come sapete mi sono avvicinato a quella casa a piedi e con la mente sgombra da ogni preconetto. Naturalmente ho cominciato a esaminare la strada e ho visto le tracce di una carrozza che, ho accertato durante l'indagine, dovevano essere state lasciate durante la notte. Mi sono convinto che fosse una vettura pubblica a causa dello scartamento ridotto delle ruote: la comune vettura pubblica londinese ha le ruote molto più vicine rispetto a una carrozza privata.

"Questo è stato il primo punto acquisito. Poi ho percorso il sentiero del giardino che aveva un terreno molto argilloso, molto adatto a trattenere le impronte. Immagino che a voi sarà sembrata solo fanghiglia pesticiata, ma per un occhio allenato ogni traccia aveva un significato. Non c'è ramo della scienza investigativa così importante e altrettanto trascurato come saper leggere le impronte; per fortuna io ho sempre dato molto peso a questo aspetto e con la pratica è diventata una seconda natura per me. Ho visto le orme profonde dei poliziotti, ma sono riuscito a vedere anche le impronte dei due uomini che erano passati nel giardino prima di loro: era facile dire che ci erano passati prima perché in alcuni punti le loro tracce erano state completamente cancellate dalle altre che vi si erano sovrapposte,

e così ecco il mio secondo anello che mi diceva che i visitatori notturni erano due di cui uno di statura notevole, vista la lunghezza del suo passo, e l'altro vestito in modo elegante, a giudicare dall'impronta slanciata e raffinata delle sue scarpe.

"Una volta entrati in casa la mia deduzione fu confermata: l'uomo dalle scarpe eleganti giaceva lì, davanti a me, quello alto, quindi, doveva essere l'assassino, ammesso che si trattasse di omicidio. Non c'erano ferite sul cadavere, ma l'espressione stravolta del viso mi garantiva che conosceva bene il suo destino; sul volto di chi muore d'infarto o per qualsiasi causa naturale improvvisa non c'è traccia di agitazione. Fiutando le labbra del cadavere ho percepito un lieve odore acre e ne ho concluso che era stato costretto a ingerire un veleno, il che spiegava l'odio e la paura che aveva impressi sul volto. Ero arrivato a questa ipotesi per esclusione, dal momento che nessun'altra si adattava ai fatti e non crediate che sia un'ipotesi inaudita; casi di persone obbligate a ingerire veleno non sono affatto una novità negli annali del crimine, non vi è tossicologo che non ricordi i casi di Dolsky a Odessa e di Leturier a Montpellier.

"E ora veniamo alla grande domanda: perché? La rapina no, perché non era stato preso nulla; o c'entrava la politica o una donna, queste erano le alternative e io ero incline alla seconda da subito. Chi commette un omicidio politico di solito fa il lavoro e scappa, invece questo delitto sembrava ben preordinato e l'assassino aveva lasciato le sue impronte dappertutto, dimostrando così che era rimasto lì tutto il tempo. Doveva essere una questione privata, non politica per richiedere una vendetta così metodica.

Una volta scoperta la scritta sul muro la mia idea si è rafforzata; era evidente che si trattasse di un falso indizio, quando poi si è trovato l'anello non ho avuto più dubbi: l'assassino se ne era servito per ricordare alla vittima una donna morta oppure lontana. È stato allora che ho chiesto a Gregson se nel suo telegramma a Cleveland avesse chiesto informazioni su qualche particolare della vita passata di Drebber, ricorderete che ha risposto di no.

"Allora ho proceduto a un esame minuzioso della stanza, che mi ha confermato l'altezza dell'assassino e mi ha fornito ulteriori dettagli: il sigaro Trichinopoly e la lunghezza delle sue unghie. Dal momento che non c'erano segni di lotta ero arrivato alla conclusione che il sangue sul pavimento fosse uscito dal naso dell'assassino, visto che le tracce del sangue coincidevano con le impronte dei suoi piedi. Può succedere quando si tratta di un tipo molto sanguigno, quindi ho ipotizzato che l'assassino fosse un uomo robusto dal viso rubicondo e gli eventi lo hanno confermato.

"Una volta uscito dalla casa ho fatto ciò che Gregson aveva trascurato; ho telegrafato al capo della polizia di Cleveland limitando la mia indagine alle circostanze legate al matrimonio di Enoch Drebber. La risposta è stata definitiva; ho saputo che Drebber aveva già chiesto la protezione della legge contro un vecchio rivale in amore, un tal Jefferson Hope, e che lo stesso Hope doveva trovarsi in Europa. Ormai avevo in mano la chiave del mistero, rimaneva solo di catturare l'assassino.

"Ero già sicuro che l'uomo che era entrato in casa con Drebber non poteva essere che il cocchiere della carrozza. Le tracce sulla strada mostravano che il cavallo si era mosso in un modo che sarebbe stato impossibile se ci fosse stato qualcuno a cassetta, dove poteva essere allora il vetturino se non dentro la casa? Poi sarebbe assurdo supporre che una persona sana di mente commetta un delitto quasi sotto gli occhi di una terza persona che lo avrebbe potuto tradire. Infine, supponendo che un uomo volesse seguirne un altro per Londra, quale mezzo migliore di diventare vetturino di piazza? Tutte queste considerazioni mi hanno portato alla conclusione che avrei potuto trovare Jefferson Hope fra i cocchieri della metropoli.

"Se era così non c'era motivo di credere che avesse lasciato il lavoro, anzi, dal suo punto di vista qualsiasi cambiamento improvviso avrebbe potuto attirare l'attenzione su di sé; quindi, con ogni probabilità, continuava a svolgere le sue funzioni. Non c'era motivo di pensare che avesse assunto un nome falso; perché cambiare nome in un paese dove nessuno conosceva la sua vera identità? Ho quindi organizzato il mio corpo investigativo di monelli e li ho sguinzagliati per tutte le rimesse di carrozze pubbliche finché non hanno trovato l'uomo che cercavo. Avete visto da solo come ci sono riusciti e come ne ho subito approfittato. L'omicidio di Stangerson è stato un incidente del tutto imprevisto, ma in ogni caso sarebbe stato difficile impedirlo. Comunque, come sapete, è col secondo

delitto che sono entrato in possesso delle pillole di cui avevo già ipotizzato l'esistenza. Visto? Tutta la faccenda è una ininterrotta catena di sequenze logiche senza lacune."

"È meraviglioso!" Esclamai. "I vostri meriti dovrebbero essere universalmente riconosciuti, dovrete pubblicare un resoconto del caso, e se non lo fate voi lo faccio io."

"Fate pure quello che volete, dottore", rispose. "Ma guardate qui!" continuò, porgendomi un giornale.

Era l'*Echo* del giorno e il paragrafo che mi aveva indicato era dedicato proprio al nostro caso. Diceva:

"Il pubblico ha perso l'occasione di assistere a un processo sensazionale a causa della morte improvvisa di Jefferson Hope, sospettato dell'omicidio dei signori Enoch Drebber e Joseph Stangerson. I particolari del caso probabilmente non saranno mai divulgati, ma abbiamo appreso da una fonte autorevole che il delitto è conseguenza di un'antica contesa romantica nata nella terra dei mormoni. Pare che entrambe le vittime in gioventù facessero parte dei Santi degli Ultimi Giorni e che anche Hope provenisse da Salt Lake City. Se non altro il caso ha messo in grande evidenza l'efficienza della nostra polizia investigativa e servirà di monito a tutti gli stranieri che farebbero meglio a risolvere le loro faide a casa loro e non sul suolo britannico. Non è un segreto che il merito di questa brillante operazione spetta ai ben noti funzionari di Scotland Yard, i signori Lestrade e Gregson. Pare che l'uomo sia stato arrestato nell'abitazione di un certo signor Sherlock Holmes che, pur da dilettante, ha mostrato un certo talento per l'investigazione e che, con simili maestri, può sperare, col tempo, emulare la loro abilità. Ci si aspetta che ai due ufficiali venga reso qualche tipo di benemeranza a riconoscimento del loro servizio."

"Non l'avevo detto fin dal principio?" esclamò Sherlock Holmes con una risata. "Ecco il risultato del nostro Studio in Rosso: far ottenere una benemeranza a quei due!"

"Non importa", risposi, "ho tutti i fatti appuntati nel mio diario e il pubblico li conoscerà. Nel frattempo dovete accontentarvi della consapevolezza del successo, come l'avaro romano: '*Populus me sibilat, at mihi plaudo Ipse domi simul ac nummos contemplar in arca.*'"

Note: Il tradimento più clamoroso al testo originale è stato cancellare del tutto le avventure americane di Jefferson Hope e, di conseguenza, cambiare il numero d'ordine dei capitoli. L'altro intervento, che ritengo anch'esso migliorativo, è stato quello di ristabilire una cronologia coerente: nel secondo capitolo Watson ricorda che gli avvenimenti che daranno il via all'avventura dello Studio in Rosso datano al 4 marzo, nel terzo capitolo Gregson afferma che Drebber sia stato ucciso la notte precedente, quindi il 3, e nel sesto capitolo sempre Gregson conferma che la sera stessa Drebber e Strangerson si erano congedati dall'affittacamere, la signora Charpentier; poco prima Watson legge un articolo del Daily Telegraph che afferma invece che i due americani avevano preso commiato dall'affittacamere "martedì 4". A parte che il 4 marzo 1881 era venerdì, è evidente che o il Telegraph o Watson si siano sbagliati, quindi ho sostituito "martedì 4" con "giovedì 3".